l'astrolabio

Settimanale L. 150

PARRI:
IL GOVERNO
ALL'OMBRA
DELLE ELEZIONI

natale negro

rapporto sulla segregazione razziale in Sud Africa

ROMA 25 DICEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 51

l'astrolabio

Domenica 25 Dicembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

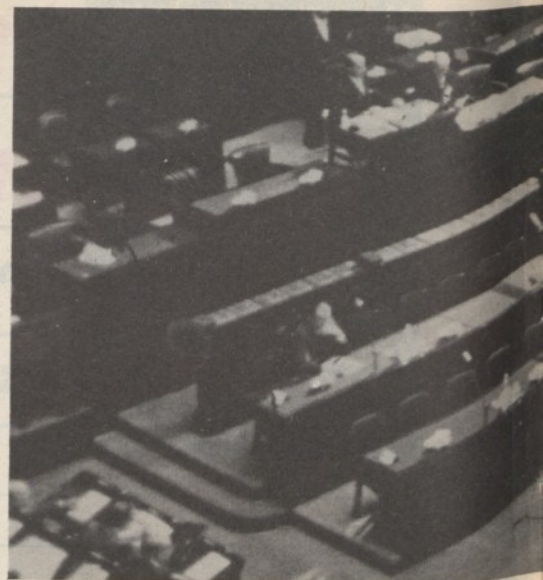
sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

TANASSI E DE MARTINO

GOVERNO

IL

Le discussioni parlamentari in corso o prossime sulle alluvioni, sulla programmazione e sul nuovo bilancio 1967, chiudono l'attività legislativa normale ed obbligatoria del Parlamento. Superato questo crinale si aprono tempi in bianco che declinano sempre più rapidamente verso la fine della Legislatura. Le elezioni sono perciò il pensiero ormai dominante dei partiti, preoccupati delle posizioni di potere o di attacco da difendere o da migliorare. Nascono da questa preoccupazione le voci di crisi e di verifica prima politica che tecnica dei tempi e dei programmi.

Che la situazione politica sia grave d'incertezze e d'inquietudini lo dicono i dispareri e contrasti che accompagnano le previsioni e le proposte. E' una situazione che ha radici in dati elementari di fisiologia politica, ai quali un discorso obiettivo deve sempre rifarsi, anche se possa dar fastidio ripetere cose ovvie.

La maggioranza omnibus. Fallito miserevolmente il tentativo di sopraffazione elettorale del 1953, i rapporti di forza tra i gruppi politici hanno oscillato entro ridotti limiti di variabilità, stabilizzando un tipo di semiregime democristiano, che solo la forte opposizione ha impedito di trasformarsi in regime. Anche in politica il monopolio è nemico della libertà.

Più che il difetto numerico ha contribuito alla instabilità ed alla scarsa efficienza dei governi democristiani di questo tempo intermedio la disomogeneità politica e classista di questa maggioranza omnibus, e la conseguente lotta politica interna di potere che si aggiungeva a quella esterna.

Un terzo tempo ed una terza tappa ha preso inizio con lo scossone del 1960 ed il Congresso di Napoli. Il centrismo di destra cede il posto al centrismo di sinistra; la porta è aperta ai socialisti. Ed i socialisti entrano al governo, un po' troppo baldanzosi, un po' troppo spensierati. Con la nazionalizzazione dell'industria elettrica, il vero centro-sinistra ha inizio, e fine.

Dopo, dalla fine del 1962, con Moro, una lenta inversione del moto pendolare riporta per tappe la linea del partito e del governo al centrismo oscillante, così vincolante per la Democrazia Cristiana che al momento della elezione presidenziale essa preferisce Saragat, e lo scacco, a Fanfani, e la sua ribellione. Superata la tempesta, è Rumor in questa storia il segnalibro di una soave e prudente polivalenza, come formula permanente di dominio.

Ma nè Rumor, nè Moro hanno potuto impedire i ricorrenti contrasti interni; esigenze di destra, pronunciamenti della sinistra elettoralmente minacciata, quasi secessione delle forze più esterne come le ACLI. Ugualmente difficile la fatica di Nenni e De Martino. Tra gli uni e gli altri, la miglior buona volontà dei capi non può evitare frequenti urti e attriti, che non sono i dissensi normali di qualunque organo politico, sempre mediabili nel quadro di una fondamentale unità, e si fanno più aspri se toccano la spartizione dei posti di paragoverno e sottogoverno. E se impegni che non possono essere smentiti, come la lotta contro la Federconsorzi, obbligano i socialisti a puntare i piedi, si rinnova la spaccatura della maggioranza. Una formula di centro-sinistra che cela tanti mali umori potenziali è affetta da furuncolosi inguarigibile.

E' in questo quadro che i gruppi della maggioranza si accingono non ad una delle periodiche verifiche, ma ad un bilancio, ad un rendiconto, premessa del preventivo per il resto della Legislatura.

L'on. Moro reagisce alle accuse di immobilismo, lentezza ed irresolutezza, accelerando la presentazione al Parlamento dei disegni di legge che fanno parte del pacchetto programmatico. L'arma del Presidente è la ostentata lealtà verso gli impegni, verso gli alleati. Se mancheranno tempo e voglia di discutere, la responsabilità non sarà del Governo.

Le carte di Rumor. Non è questione di lealtà formale. L'immobilismo è

la vita politica

MORO

CORAGGIO DELLA VERITA'

nello spirito della politica economica, ed anche sociale, ed anche giuridica e politica del Governo. Non vi è necessità di giustizia — alcune esigenze per gli alluvionati, le pensioni, domani i trasporti pubblici — che non sia postergata al bilancio malfermo, alla salute delicata del mercato, ai grossi da non molestare. Pluralismo, decentramento delle responsabilità non escono dalle carte dell'on. Rumor. Non abbiamo bisogno di insistere e di esemplificare per non riuscire seccanti a noi stessi. L'*Astrolabio* è diventato da parecchi mesi, su questo soggetto, un quaderno di doglianze.

Tutte queste cose i socialisti le conoscono benissimo, meglio di noi. Diversa è la valutazione del loro peso: per molti sono evidentemente il prezzo molesto ma inevitabile dell'alleanza, e della formula-rifugio del centro-sinistra. Da quando in qua si sono visti dei condomini che non litighino? Chi ha responsabilità direttive è per contro condotto a riflettere seriamente alle condizioni nelle quali il partito si troverà di fronte al suo elettorato.

Non è il caso, per noi, di almanaccare sulle risposte che potranno dare gli organi centrali. Si possono facilmente immaginare tra gli accomodanti posizioni di relativa resistenza che, approvata la programmazione, possono attestarsi sulle riforme d'impronta socialista, elettoralmente più o meno efficaci, come l'urbanistica, e più ancora la ospedaliera, ed anche la tributaria. Ma quando il segretario del partito avverte che anche per i rospi vi è un limite, s'intende che egli teme il deterioramento progressivo della situazione politica non più arrestabile dato il crescere delle difficoltà oggettive e indotte, ed in conseguenza del declino del credito del Governo e del partito. « Tirare a campare » può essere un modo pericoloso di affrontare una prova decisiva.

Dalla parte democristiana affiorano e s'indovinano desideri e propositi di cambiare in tempo il pilota, non facilmente interpretabili, se effetto di reviviscenze di corrente o di lotte di vertici, ma tali da recare consistenza politica alle ipotesi di crisi di governo. La gravità di una rottura nelle presenti circostanze non ha bisogno di essere illustrata. Non sono valutabili le conseguenze sul piano dell'attività legislativa e di Governo e le ripercussioni sulla unificazione socialista e sulla unità democristiana di elezioni anticipate che la carenza di una valida maggioranza parlamentare renderebbe, in linea normale di previsione, inevitabili.

Un ricatto inutile. Non si manca naturalmente di prospettare come antidoto la minaccia abituale della involuzione di destra. Nessuno può negare che tentativi di rivalsa da questa parte siano sempre possibili, anche se i tempi della « reazione in agguato » mi sembrano francamente superati. Mi sembra ancor più che tutte le forze di sinistra debbano trovarsi concordi nell'avvertire che sorprese di destra provocherebbero un nuovo 1960. Questo ricatto non deve esser accettato.

Serviranno maggiormente a calmare le acque indugi e diluizioni, facili e giustificabili quando bisogna portar a compimento, dopo i decreti-legge sulle alluvioni, forse anche se non la approvazione del bilancio almeno il varo della programmazione.

Alcuni dei nostri amici socialisti hanno parlato chiaro. Occorre che i responsabili sappiano trarre dalla gravità di questo momento italiano il coraggio della verità. Vedano chiaro che un'azione riformatrice capace di incidere e di muovere non si fa più, che l'allarme per lo scollamento progressivo delle strutture statali, per la inefficacia della azione direttiva è ormai generale e profondo. E che la soluzione migliore è sempre quella di conservare quanto sia possibile della forza d'urto e della capacità di azione autonoma, e la soluzione peggiore nei momenti di crisi è sempre quella di adattarsi coprendo le abdicazioni con le declamazioni. Dio salvi il socialismo da soluzioni che siano soltanto la somma di convenienze personali.

FERRUCCIO PARRI

CENTROSINISTRA

una cambiale già scaduta

Dopo l'euforia dell'unificazione, i socialisti sono di nuovo alle prese con i problemi della maggioranza e del governo. Per un momento era prevalsa l'illusione che la costituente socialista, sull'onda dell'entusiasmo, potesse d'un balzo superare le difficoltà, le contraddizioni, i dubbi di tre anni di politica di centrosinistra; che la suggestione dell'alternativa ideale alla Democrazia cristiana, sia pure dall'interno di una coalizione di governo, valesse a far dimenticare o contribuisse a risolvere il confronto concreto e il concreto rapporto di forze con il partito di maggioranza relativa.

Le elezioni del 27 novembre, di per sè non molto indicative, sono state tuttavia sufficienti a ridimensionare queste ambizioni e queste aspettative. Il partito unificato non ne è uscito sconfitto; la Democrazia cristiana non ne è uscita vincitrice. E tuttavia i socialisti si sono ancora una volta trovati di fronte due masse elettorali — quella comunista e quella democristiana — che rappresentano due solide realtà sociologiche, difficilmente intaccabili con le sole suggestioni evocate dalla unificazione. Accanto a ciò, i successi del PSIUP e del PRI, pur proporzionati alla effettiva consistenza di questi due partiti, aggiungono il pericolo di pressioni laterali suscettibili di generare nuove spinte centrifughe ai danni dei socialisti.

Le difficoltà e le contraddizioni del centrosinistra tornano quindi a convergere sul partito socialista; su di esso torna a gravare quasi interamente la responsabilità e il rischio delle scelte politiche. Realtà ancora eterogenea e non amalgamata, impacciato e a volte addirittura paralizzato dall'equilibrio paritetico stabilitosi fra i gruppi dirigenti del PSI e del PSDI, privo della possibilità di dare a breve scadenza uno sbocco congressuale alla propria dialettica democratica, il partito unificato si trova a subire tutti i contraccolpi di questo delicato momento politico.

La Democrazia cristiana non ha invece alcun problema di scelta. Rassicurata dalla prova elettorale del 27 novembre, la classe dirigente dc ha soltanto il problema di continuare a gestire, attraverso l'attuale equilibrio politico, il proprio potere; di continuare a ritardare, a condizionare e a svuotare le riforme richieste dall'opinione pubblica e sollecitate dalle altre forze politiche. Disposta a proseguire l'esperienza di centrosinistra, si tiene pronta a sollevare la reazione antisocialista dell'opinione clericale e di quella moderata. D'altra parte chi ha accreditato la possibilità di improvvise sortite repubblicane, è stato rapidamente disilluso. Il PRI sembra deciso a rifugiarsi in una posizione che gli consenta un margine di agitazione e di protesta, senza impegnarsi in effettive battaglie politiche di rinnovamento e senza allontanarsi dalla partecipazione al potere. In questa situazione infine le opposizioni possono limitarsi a tallonare l'incerta e debole azione governativa attraverso una intelligente e vigile anche se snervante azione parlamentare.

MARIOTTI

•

Verifica socialista. Non è così per il PSU, per il quale portare a compimento positivamente la propria esperienza di governo in questa legislatura è condizione indispensabile per la riconferma della propria adesione all'attuale maggioranza. Nonostante il rafforzamento delle proprie posizioni di potere, il socialismo unificato dispone infatti di deboli strutture organizzative ed è privo del sostegno di quella vasta ramificazione di organizzazioni collaterali e di classe su cui possono contare invece gli altri due partiti di massa. Le sue possibilità di espansione dipendono quindi soprattutto dalla influenza che saprà dispiegare su vasti strati di elettorato d'opinione: per questo elettorato sarà importante sapere quali riforme sono state realizzate e in che modo sono state realizzate. Soprattutto determinante sarà la capacità dimostrata dal socialismo unificato di contestare, dall'interno del centrosinistra, l'egemonia della Democrazia cristiana sulla vita politica del paese.

Per il PSU quindi questo è il momento di scelte importanti e decisive. La classe dirigente socialista sembra avvertirne il significato, la portata, le implicazioni politiche. « Il partito deve difendere se stesso — scrive Orlandi in un accorato editoriale sull'*Avanti!* —, la sua autonomia, la sua politica; evitare ogni *degradazione* della politica di centrosinistra; rinsaldare in tutti i militanti la consapevolezza della insostituibilità del ruolo che i socialisti hanno nella preservazione delle libertà sancite dalla costituzione e nel doveroso impegno di assecondare lo sviluppo civile e sociale del paese ». « Il centrosinistra si salva — ha detto quasi contemporaneamente De Martino — alla sola condizione che lo si tragga dallo stato di *decadimento* in cui versa ». E ancora: « Se la concezione di oggi, predominante nella DC, che assegna sostanzialmente a questo partito una funzione egemonica, non dovesse venire modificata e non si dovesse dare uno spazio sufficiente alle esigenze rappresentate dai socialisti, allora si andrebbe verso la crisi di una politica ».

L'astruso problema delle *verifiche* e delle *priorità* è tutto qui: nelle scelte che i socialisti si accingono a compiere e che, decise in questo periodo, li condizioneranno fino al momento della prova elettorale. Ma come intendono procedere a questa *verifica?* Lo chiarisce Orlandi: « Il problema effettivo che si pone a tutti noi è quello di registrare nelle prossime settimane se esiste o meno una *volontà politica* della maggioranza di portare avanti la realizzazione del programma e di superare attraverso un impegno consapevole quella inerzia che altrimenti finirebbe col pesare sulla attività parlamentare e col caratterizzarla. Da parte nostra la volontà e l'impegno che ne consegue esistono e non verranno meno ». Poichè si deve escludere che nelle prossime settimane, che coincideranno fra l'altro con le ferie parlamentari, sia possibile dimostrare praticamente, con i fatti, tale volontà politica, è legittimo pensare che il direttore dell'*Avanti*! proponga una formula analoga a quelle sperimentate con scarso successo in

LOMBARDI

passato: una serie di consultazioni fra le segreterie dei partiti da concludersi con un documento comune.

E' una strada questa che presenta tuttavia due difficoltà. In primo luogo è difficile vincolare per questa via la Democrazia cristiana, sempre pronta a sottoscrivere impegni di carattere generale, salvo poi ad esercitare in pratica un'azione di ritardo e di svuotamento dei programmi. In proposito sarà sufficiente ricordare quanto ha affermato giorni fa un ministro socialista, il sen. Mariotti, « circa lo strano atteggiamento dei dc nelle commissioni e nelle aule parlamentari di fronte a leggi concordate ». Questa procedura scarsamente vincolante potrebbe inoltre sottrarre del tempo prezioso all'attività legislativa, aumentando la serie già lunga delle pause che interrompono la nostra vita politica. Se la *verifica* presuppone una scelta sia pure condizionata a favore del proseguimento del centrosinistra, non si può francamente dar torto al ministro Preti quando afferma che « sarebbe ben poco educativo se si dovessero perdere settimane o magari mesi per decidere le cosidette priorità ».

Una verifica di tipo diverso sembra invece preferire l'on. Nenni, e dello stesso parere sono numerosi altri esponenti del PSU. Rientrato da pochi giorni a Roma dopo un breve periodo di cura in Svizzera, il vice presidente del consiglio ha avuto colloqui con il capo dello stato e con l'on. Moro e si è dedicato immediatamente ad una intensa attività per il rilancio dell'azione di governo. Il risultato di questa attività sarà probabilmente il varo da parte del consiglio dei ministri della riforma urbanistica e di quella delle società per azioni. Contemporaneamente Nenni ha presieduto alcune riunioni cui hanno partecipato i dirigenti dei due gruppi parlamentari del PSU, per studiare i « tempi tecnici » necessari al parlamento per l'approvazione dei diversi provvedimenti previsti dal programma. Nenni sembra proporsi un duplice scopo: quello di effettuare rapidamente tutti gli adempimenti governativi, in modo da sottrarre il Governo all'accusa di inefficienza; quello di assicurare attraverso consultazioni fra i gruppi della maggioranza e le segreterie di partito uno snellimento dei lavori parlamentari.

La volontà politica dei diversi gruppi della maggioranza — mi ha spiegato un dirigente socialista, che condivide l'azione di Nenni — non deve essere rimessa in discussione. Essa è già negli accordi sottoscritti da tutti i partiti interessati e non abbiamo alcun interesse a non prendere per buona l'affermazione di Rumor secondo la quale non esistono da parte democristiana preclusioni sul programma. Si tratta ora di metterla concretamente alla prova decidendo, sulla base del concreto avanzamento del programma, la nostra permanenza o meno al governo.

Le priorità repubblicane. Resta il problema delle *priorità* o, più semplicemente, di quale parte del programma debba essere salvata in questo ultimo anno disponibile della legislatura. Su questo aspetto della verifica si è finora espresso solo il partito repubblicano, il quale ha proposto il blocco della spesa pubblica corrente e l'esclusiva utilizzazione dei mezzi finanziari disponibili per la realizzazione dei fini indicati dal piano quinquennale (vengono indicate come priorità del piano: ricostruzione delle zone alluvionate, sistemazione idrogeologica del territorio, mezzogiorno, disoccupazione, agricoltura, scuola). Per quanto riguarda il pro-

Colombo

gramma di governo il PRI chiede priorità assoluta per le *riforme senza spese* (riforma delle società per azioni e riforma del diritto familiare) e una decisione preventiva da parte del Governo per stabilire « entro quali limiti finanziari possano essere fissate nuove priorità e assunti nuovi impegni ». Per le regioni, il documento richiama alla opportunità di studiare la contemporanea abolizione dei consigli provinciali. Si tratta di proposte che hanno il pregio della chiarezza, ma che non varranno certo ad aiutare i socialisti nel loro confronto con la Democrazia cristiana. Non può non essere considerato preoccupante il fatto che il documento non contenga alcun accenno alla riforma urbanistica e alla riforma ospedaliera che sono indubbiamente riforme « costose ». Meno spiegabile l'assenza delle priorità repubblicane di una riforma « senza spese » quale la riforma tributaria, soprattutto se si considera che la sua approvazione è condizione necessaria per l'efficacia di quella tassazione sugli alti redditi che i repubblicani tornano insistentemente a proporre. Per i socialisti sono per ora possibili solo indicazioni indirette: si è insistito da parte di numerosi esponenti della maggioranza sulla riforma urbanistica, sulla riforma ospedaliera e sulla riforma tributaria. Solo da parte di alcuni si è parlato di regioni. Contro quest'ultima riforma si sono chiaramente espressi l'on. Preti e l'on. Paolo Rossi. Qualsiasi indicazione manca invece da parte democristiana.

Se guardiamo infine allo stato di attuazione del programma di governo nel suo complesso il quadro è sconsolante. Per la programmazione è stato concluso solo il dibattito generale alla Camera; deve essere ancora presentata al consiglio dei ministri la legge sulle procedure; è ferma in commissione la legge di riforma del ministero del bilancio. Sono ancora in fase di elaborazione la riforma tributaria e le leggi per l'istituzione dell'ente regione. Devono ancora essere discusse e approvate dal consiglio dei ministri riforma urbanistica, riforma delle società per azioni e riforma del diritto familiare.

Di fronte a questa situazione « v'è da domandarsi — ha scritto Riccardo Lombardi — quale importanza e quale significato possa mai avere una macchinosa procedura di verifica, per accertare quel che appare evidente senza bisogno di verifica alcuna, che cioè il programma nè sarà attuato nè lo potrà essere. Sola cosa possibile sarà se mai escogitare lo stralcio di un pacchetto di provvedimenti, certamente utili e anche popolari, ma inetti a surrogare le riforme strutturali inadempiute. La decisione che sta di fronte al partito non è più dunque quella che gli fu prospettata al congresso, di una verifica dell'impegno a realizzare il programma come condizione per la partecipazione al governo; tale verifica è fatta e domandarne alla DC una nuova conferma significherebbe trastullarsi con le parole: l'impegno sarà ottenuto, ma la cambiale, allo stato delle cose, risulterà inesigibile ».

Nenni, con la sua attività, dovrà dimostrare che questa analisi è errata. Ma se risultasse giusta, se il programma risultasse necessariamente insignificante o contraffatto, potrebbe il Partito socialista sottrarsi alla scelta di aprire la crisi e separare le proprie responsabilità da quelle della Democrazia cristiana? Sarebbe, per usare una espressione dell'on. Orlandi, l'unico modo che il socialismo unificato avrebbe di difendere se stesso e la propria autonomia.

GIANFRANCO SPADACCIA

SOMMARIO

POST-ALLUVIONE

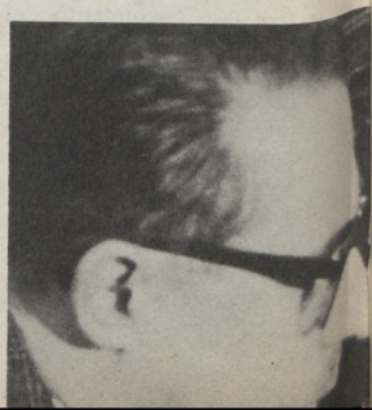
le strane convergenze

Come dio ha voluto, i decreti legge per gli alluvionati sono stati approvati dal Senato dopo aver subito parecchie modificazioni. E' stata una discussione lunga, tormentosa, difficile, e ciò per diversi motivi: perchè gli effetti della calamità sono stati particolarmente gravi; perchè lo assillo di fare presto non si conciliava con l'esigenza di fare bene; perchè si trattava di provvedimenti « monstre », che praticamente investivano quasi tutte le funzioni statuali, governate da una miriade di leggi e di organi; perchè, infine, la tenacia delle opposizioni e di alcuni gruppi della stessa maggioranza, che volevano tutto ad ogni costo e subito, ha terribilmente complicato il già difficile problema di ripartire equamente gli interventi e di commisurare i mezzi ai drammatici bisogni fatti esplodere dall'alluvione.

Ma, adesso che i provvedimenti si sono trasferiti da Palazzo Madama a Montecitorio, sembra il caso di rimeditare con calma su tutta la vicenda, anche per trarne indicazioni di carattere generale.

Il ministero geloso. Nei giorni del disastro e in quelli immediatamente successivi, la stampa e la pubblica opinione si erano chieste allarmate a che punto fossimo non già con l'azione esecutiva di difesa e di risanamento del suolo, la quale manca ed è sempre mancata, ma almeno con la conoscenza del fenomeno di dissesto idrogeologico e con la progettazione delle misure idonee a fronteggiarlo. La risposta è stata che l'ignoranza era totale. Sembrava dunque necessario colmare una lacuna tanto grave: l'esperienza insegna che, in casi simili, o si provvede quando l'emozione scuote anche i più pigri, o non si provvede più. Perciò il ministro dei Lavori Pubblici aveva proposto al Senato la nomina di una commissione ad alto livello scientifico, adeguatamente finanziata, che studiasse il problema e ne indicasse le soluzioni. Senonchè, la gelosia del ministro dell'Agricoltura, un certo spirito democristiano di vendetta per il caso di Agrigento e l'incomprensibile opposizione dei comunisti alleati alla DC, hanno fatto miseramente cadere la proposta di Mancini; il rappresentante del Governo, nella persona del ministro Colombo, ha fatto il nesci, benchè l'iniziativa fosse stata fatta propria dall'intero Consiglio dei ministri.

Un'altra allarmata constatazione, assai diffusa nei giorni del disastro, era stata quella della estrema confusione esistente nelle competenze distribuite tra organi dello Stato, enti locali ed altri enti pubblici, in materia di rego-

PIERACCINI

lazione delle acque, di opere difensive e così via: un vero bailamme. Perciò bisognava trarre spunto dalla tragica vicenda, per stabilire una volta per sempre a quali autorità spettasse il compito ultimo di coordinare gli interventi, di dare ordini, di « organizzare » le opere di prevenzione e difesa. Il ministero dei Lavori Pubblici ci si era provato, ma aveva fatto i conti senza l'oste: anche la sua proposta di chiarire a chi spettassero le responsabilità finali è saltata in aria, dinanzi alla rinnovata e, chissà perchè, sottaciuta alleanza tra democristiani e comunisti.

Il « castigo » alle Partecipazioni Statali. Un terzo caso di coalizione DC-PCI, che ha fatto fallire un'altra sensata proposta, è stato questo. Gli ingegneri statali, come è noto, sono pochi e pagati malissimo. E' inutile chiedere di accelerare le opere pubbliche e la relativa spesa, se non si trova chi compili i progetti, chi diriga i lavori e collaudi le opere. Perciò era stato chiesto che, almeno per le opere di riparazione dei danni alluvionali, i tecnici dei Lavori Pubblici, delle Ferrovie, dell'ANAS e di altre amministrazioni statali incaricati di progettare dirigere e colluadare i lavori, potessero godere di un'aliquota degli onorari stabiliti, per i professionisti privati, dalle tabelle professionali: era il solo modo di superare un *impasse* e di porre un grave problema, finora insoluto, quello appunto di pagare gli ingegneri e architetti statali in misura la più vicina possibile ai « prezzi di mercato ». Senonchè, scrupoli di dubbia lega hanno fatto giustizia sommaria anche di questa iniziativa.

Il dibattito di Palazzo Madama si è concentrato, com'era giusto, intorno alla qualità quantità e metodo sia degli interventi che dei mezzi di finanziamento. Circa il modo di reperimento dei mezzi, i socialisti si erano mossi per tempo. Avevano condiviso l'aumento dell'imposta sulla benzina, che anzi ritenevano potesse essere ancora maggiore (venti lire al litro). Per il resto, avevano detto chiaramente che si sarebbero opposti ad inasprimenti delle imposte indirette, proponendo invece un'addizionale straordinaria alle imposte dirette, la rinuncia alla fiscalizzazione degli oneri sociali (202 miliardi), la revisione di alcune leggi pluriennali di spesa e l'utilizzazione transitoria di stanziamenti per opere non prioritarie (autostrade). Se poi non fosse bastato, chiedevano il ricorso a misure di finanza straordinaria, nettamente progressive ma ragguagliate, nei tempi di applicazione, ai tempi di spesa: e ciò per l'ovvia esigenza di non rastrellare risorse anzitempo. Il complesso delle richieste socialiste, tra le quali però non rientrava il « castigo » inflitto alle partecipazioni statali, mirava a finanziare sia la riparazione dei danni e la ripresa produttiva nelle zone alluvionate che, almeno in parte, una prima serie di interventi organici per la difesa del suolo.

DC acritici e passivi. Tutto sommato, le scelte governative si sono dimostrate abbastanza vicine alle indicazioni dei socialisti, e perciò questi le hanno approvate. I democristiani, al solito, sono stati acritici e passivi. Invece i comunisti hanno sparato a zero, ma finendo impigliati in un groviglio di contraddizioni come pulcini nella stoppa. Avevano cominciato domandando tutto il possibile e l'immaginabile: prestito forzoso e imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, addizionale progressiva alle imposte dirette (criticando l'aumento sulla benzina) e defiscalizzazione degli oneri sociali. Per giungere a tanto, avevano scomodato persino il loro comitato centrale.

Ma poi hanno fatto macchina indietro, agitando il prestito e l'imposta sul patrimonio come puri simboli, e invece attestandosi sulla sola progressività dell'addizionale alle imposte dirette. E' curioso che, a un certo momento, siamo giunti persino a criticare la defiscalizzazione totale degli oneri sociale, per poi ripiegare nuovamente su questa prospettiva. Hanno dimostrato, insomma, una straordinaria e, diciamo pure, inconsueta instabilità di orientamenti, la cui scelta è apparsa di volta in volta più finalizzata a contrastare gli indirizzi della maggioranza, che non a prospettare una responsabile e seria alternativa. Gratta gratta, si è visto che tutto il dissenso si riduceva alla mancata progressività dell'addizionale. Essi la volevano severissima e quasi confiscatoria dei più alti redditi, proprio come l'on. La Malfa: senonchè, mentre il *leader* repubblicano la chiedeva come lasciapassare (a buon mercato) della politica dei redditi, i comunisti la pretendevano come consistente fonte di entrata che però allo stato delle cose, non poteva funzionare. Infatti, i redditi superiori ai 10 milioni di lire annui, stando alle disoneste dichiarazioni di taluni ceti più abbienti, danno uno striminzito 3,50 per cento del reddito totale denunciato ai fini della complementare. L'amministrazione finanziaria, dal canto suo, è più che mai incapace di accertare la realtà e di perseguire gli evasori.

Queste contraddizioni comuniste, congiunte alle preoccupazioni di classe dei liberali e al comodo ruolo di spettatori assunto dai democristiani, che ammiccavano compiaciuti al frequente scontro tra socialisti e comunisti, hanno reso difficile, come dicevamo, la discussione dei decreti per la parte relativa al metodo di acquisizione dei mezzi finanziari. La cui entità complessiva, aggirantesi tra interventi diretti dello Stato e interventi creditizi intorno agli 800 miliardi di lire, non si può proprio dire fosse una bazzecola, specie nella prospettiva di aumentarla se, come è prevedibile, si dimostrerà insufficiente, e specie pensando all'urgente esigenza di finanziare il provvedimento-ponte pei fiumi.

Le atonie dell'apparato burocratico. Ma ancora più difficile è stata la discussione dei decreti, per la parte relativa alla definizione degli interventi. Le provvidenze per i lavoratori rimasti privi di occupazione o messi in cassa integrazione, ma specie per i lavoratori agricoli e per gli autonomi, erano palesemente insufficienti. Va bene che non poteva darsi luogo all'indennizzo, perchè nessuno aveva la responsabilità specifica del disastro; ma questa considerazione assolutamente formalistica non bastava a consolare chi aveva tutto perduto.

Gli enti locali, nei giorni del disastro, erano stati i più insonni ed efficaci protagonisti dell'azione di emergenza: ma i decreti ne disconoscevano la capacità di intervenire per la ripresa, e perciò decentravano poco o nulla, contro le stesse raccomandazioni della pubblica opinione. Anche le cospicue perdite dei loro bilanci, derivanti dagli sgravi fiscali e dalle so-

→

spensioni dei tributi, venivano insufficientemente reintegrate.

La calamità aveva colpito tutto e tutti, incidendo naturalmente in misura inversa alla ricchezza di ciascuno: ma c'erano talune categorie dimenticate, un pò per la fretta un pò perchè lo sono sempre, e pertanto bisognava estendere le provvidenze.

La prima applicazione dei decreti legge aveva fatto emergere subito le classiche atonie dell'apparato burocratico e del sistema creditizio, e perciò si chiedeva di derogare a norme, accelerare procedure, superare ostacoli formali.

Le prospettive di ricostruire immobili e opere pubbliche erano niente affatto confortanti, per le negative esperienze di Longarone e dei provvedimenti anticongiunturali, e perciò bisognava mettere tutto alla frusta, anche per il fondato timore che, cessata la tensione morale dei primi giorni, la situazione tornasse all'opaca abulia della norma. Questi ed altri, sono stati i problemi reali posti dalla calamità e non tutti risolti dai decreti legge. E non era possibile risolverli, neanche con la migliore volontà, giacchè l'eredità di ordinamenti sociali arretrati e di strutture economiche inique, è troppo pesante per poter essere liquidata d'un colpo, quando la calamità ne denuncia tutto insieme il passivo.

Dinanzi a un quadro come questo, la discussione del Senato ha messo contemporaneamente in mostra l'insensibilità democristiana e l'incongruenza comunista: l'insensibilità democristiana perchè, al di fuori di un opaco conformismo governativo e della puntigliosa difesa di taluni interessi corporativi, il gruppo di maggioranza relativa si è dimostrato incapace di concepire un qualunque disegno di più lungo periodo che suonasse resipiscenza del passato e serio impegno riformatore per il futuro; l'incongruenza comunista, perchè il « no » generale e indiscriminato opposto dal maggiore gruppo di opposizione sia all'immediato che al mediato, senza indicare alcuna alternativa seria e realistica nè ai provvedimenti dell'oggi nè ai programmi del domani, è apparso ancora una volta il coagulo degli scontenti su cui non si edifica nulla di stabile, se non una prospettiva elettorale che però, di per sè, non è una prospettiva politica.

Questo, ci pare, è l'insegnamento maggiore della discussione senatoriale sui decreti legge per gli alluvionati: un insegnamento, tutto sommato, sconsolante, che però una classe politica seria e attenta può ancora tesaurizzare, per poco che allunghi lo sguardo oltre la punta del naso.

ERCOLE BONACINA ■

PRECISAZIONE

Nella nota « Riesumazione di un fantasma » pubblicata sul n. 49 dell'« Astrolabio », i nomi dei sindacalisti Montagnani, Boni e Cavezzali sono stati citati come « autorevoli dirigenti socialisti della CGIL ». Si doveva leggere: « ... della CGIL e della CISL ». Cavezzali, infatti, è segretario nazionale della CISL.

POST-ALLUVIONE

un regime emotivo

"La prima osservazione che ho sentito di dover fare subito dopo l'alluvione è stata che occorresse difendersi dall'impulso del momento e della sua emotività »: da quando è diventato ministro, prima alla Sanità e ora ai Lavori Pubblici, Giacomo Mancini, a prenderlo a quattrocchi, fa l'effetto di uno che non abbia mai voglia di impegnarsi, di prendere partito. Se gli si chiede un'intervista non la nega mai, però c'è sempre qualcosa di banale ma d'urgente che gli impedisce di concederla. Viceversa i suoi discorsi sono privi di remore, quando vengono, portano molti nodi al pettine. Come in occasione del Convegno, a livello scientifico, indetto dal PSU al Teatro dei Servi per dibattere problemi e prospettive di un'incisiva azione contro le forze idrogeologiche avverse agli insediamenti umani in Italia.

« Ma proprio nel momento drammatico di questa alluvione necessitava — continua Mancini — fare una verifica seria e globale delle capacità tecniche ed economiche di intervento dello Stato e su questa verifica poi ragionare per decidere le misure di fondo da prendersi. E' quello che è stato fatto, è la linea che è prevalsa nel Consiglio dei Ministri con la decisione di scindere in due il momento delle scelte rinviando quelle di lungo momento al tempo in cui le *istruttorie* si fossero tutte chiuse e nonostante che da molte parti incalzasse la spinta a far subito crescere gli stanziamenti ». E' un chiaro riferimento alla spinta che venne pubblicamente fatta in questo senso — tra l'uno e l'altro dei due Consigli dei Ministri che vararono i decreti *alluvionali* — anche e soprattutto da Rumor.

Gli alleati incomunicabili. « Questo ragionamento comportava la difficoltà, per il partito con cui siamo alleati e col quale sembra si possa solo ragionare sul futuro, come stando davanti a una tabula rasa, e non sul passato, di andare a vedere in quali condizioni si trovasse lo Stato e quali condizioni andassero modificate per poter dare al suo intervento la capacità di incidere e non già, ancora una volta, di disperdere. Ma quando si

MANCINI

ragiona così pare che si voglia fare azione di rottura, per cui alla fine si è diffusa l'opinione che colpa di tutto, di tutta l'alluvione, fosse lo Scolmatore non ultimato dell'Arno e non altri fatti, non tutta una situazione generale di deficienza.

« Su questa linea comunque già il 12 novembre chiamai a pronunciarsi il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici allargato a tecnici esterni all'Amministrazione, e ascoltatone i suggerimenti nominai poi la Commissione De Marchi per lo studio di fondo del problema. Nel frattempo la caccia ai fondi straordinari era stata arginata anche per merito dei socialisti che hanno voluto far rinviare l'ulteriore ricerca di mezzi monetari al momento in cui l'entità degli stessi mezzi fosse tecnicamente definita. Staremo a vedere se, passata l'emozione del momento, non troveremo ostacoli ieri inesistenti. Spesso infatti c'è unanimità nell'enunciazione delle prorità, e grosse difficoltà al momento di dare attuazione ai rimedi studiati. Parlo di quanto è appena accaduto al Senato e che non è inconsueto, come fatto di ottusità, anche in altri settori ».

Il gioco degli stanziamenti. Ercole Bonacina ha spiegato, nell'articolo pubblicato in questo stesso numero, come, ora per intervento diretto del relatore democristiano al *Superdecreto per l'alluvione* e ora con la sua condiscendenza, il Senato abbia eliminato lo stanziamento di 200 milioni per pagare gli studi della Commissione De Marchi (che quindi dovrebbero essere svolti soltanto a tavolino e senza la partecipazione esterna di docenti che vanno pagati, anche se moderatamente) e quelli, di poco superiori, che avrebbero dovuto invogliare (sotto forma di parcelle, in ragione di un quarto di quelle che lo Stato paga a professionisti) qualche ingegnere e geometra a entrare nelle file dell'amministrazione pubblica che ne è così carente e che ha pertanto difficoltà « a bene impiegare e a non lasciare troppo tempo inattivi » i fondi a disposizione del dicastero dei Lavori Pubblici. « Erano — dice Mancini — stanziamenti ottenuti in Consiglio dei Ministri profittando della drammaticità del momento. Dovremo ora riprovvedervi con la legge-ponte per i fiumi ».

L'ingegner Di Gioia, capo-divisione del Ministero, con la sua relazione a questo convegno ha portato elementi che nessuno può ascoltare senza rabbrividire: i sorveglianti del livello dei fiumi e dei torrenti, quelli che debbono dare gli allarmi, sono pagati in ragione di ottomila lire l'anno e debbono essere per legge assunti in misura del 52 per cento tra i mutilati e le vedove di guerra: ove non abbiano telefono o questo non funzioni devono dare l'allarme servendosi di *staffette*... Il Ministero in totale, compresi gli Uffici del Genio Civile, ha meno ingegneri dell'ENEL.

Aver voluto porre, nel superdecreto, un riparo a queste cose che valesse almeno per l'immediato futuro, ha provocato l'accusa di « sottrazione di soldi agli alluvionati », ha fatto levare in piedi i soliti Soloni tuonanti e sproposito contro « il dilatarsi della spesa corrente a scapito di quella per gli investimenti ». Ma come può lo Stato investire denaro senza possedere un adeguato apparato tecnico? Come fa a costruire quando gli mancano persino gli ingegneri sufficienti a controllare che si costruisca bene?

L'ostruzionismo democristiano a ogni razionale anche se parziale tentativo di ridare organicità e potere allo Stato, lascia credere che sopra a ogni altra cosa i democristiani perseguano il fine di far rinnovare — con i socialisti al Governo — quegli stessi errori che essi hanno moltiplicato per venti anni venendone processati — al più — a piede libero.

GIULIO MAZZOCCHI ■

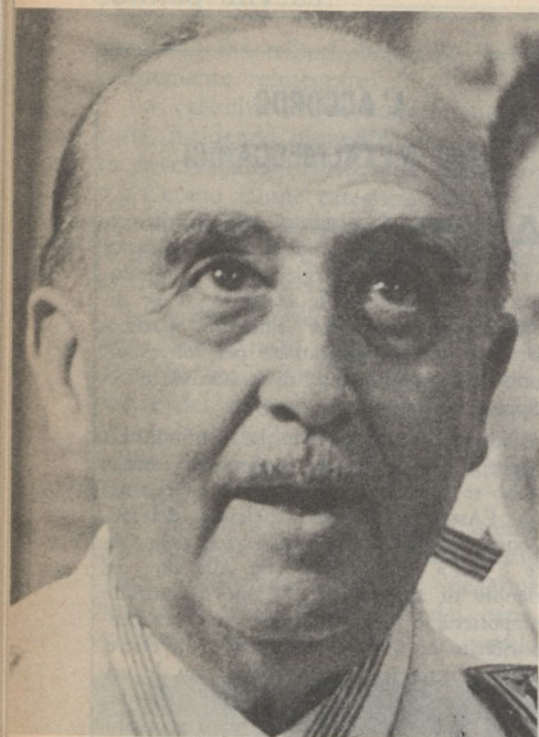
L'ACCORDO DEI METALMECCANICI

A un mese di distanza dall'accordo con l'Intersind, un accordo fra i sindacati dei lavoratori metallurgici e la Confindustria ha definitivamente concluso, il 15 dicembre, una vertenza sindacale particolarmente aspra, protrattasi per oltre un anno con alterne fasi di trattative e di scioperi.

L'intesa intervenuta con la Confindustria è, per i suoi contenuti, largamente simile, anche se non identica, a quella precedente con l'Associazione delle aziende dell'IRI. L'onore globale, complessivo cioè delle varie « voci » migliorative, che, alla fine del triennio di applicazione, il nuovo contratto comporterà, è dell'ordine del 14-15 per cento riferito ai minimi retributivi: un onere, quindi, pienamente compatibile con le esigenze economico-produttive delle imprese, quindi indicativo del senso di responsabilità dei sindacati, che non hanno voluto esercitare una più forte pressione in ordine alle rivendicazioni strettamente salariali, malgrado la svolta congiunturale che si è verificata mentre al vertenza era in corso. Gli aspetti più qualificanti del nuovo contratto, invece, riguardano gli accresciuti diritti di contrattazione all'interno delle aziende e l'allargamento dei diritti sindacali. Sotto questo profilo, si può parlare di un successo dei lavoratori, giacchè la Confindustria ha per lungo tempo sostenuto l'opposta tesi della centralizzazione della contrattazione e della limitazione dei diritti del sindacato, cioè un'impostazione di « blocco contrattuale » che in varie occasioni, come al convegno di Fiuggi sulla politica dei redditi, il dott. Costa aveva teorizzato.

La decisione, seppure tardiva, dell'Intersind di accettare un rinnovo su basi più moderne del contratto di lavoro dei metallurgici, ha indubbiamente contribuito a modificare l'atteggiamento della Confindustria: ora è auspicabile che si passi, da parte dell'organizzazione imprenditoriale, a una corretta gestione del contratto, non elusiva e non ritardatrice, rinunciando *nei fatti* ad anteporre la « logica » del padrone che comanda a quella dell'imprenditore che contratta.

Naturalmente, la condizione fondamentale per una gestione nelle aziende private e pubbliche del contratto che ne valorizzi concretamente gli aspetti innovativi, sarà data dalla capacità delle organizzazioni dei lavoratori di continuare ad operare, come è avvenuto nel corso della vertenza, malgrado alcune occasionali sfasature tattiche, in modo unitario. Le conclusioni della vertenza dei metallurgici e le prospettive che esse aprono in termini di maggior potere contrattuale dei lavoratori, sollecitano, in definitiva, l'accelerazione del processo di unificazione del movimento sindacale.

G. La. ■

FRANCO

« Per la giustizia sociale con Franco »

SPAGNA

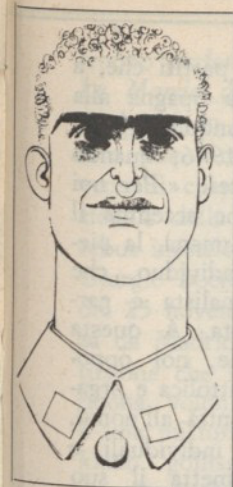
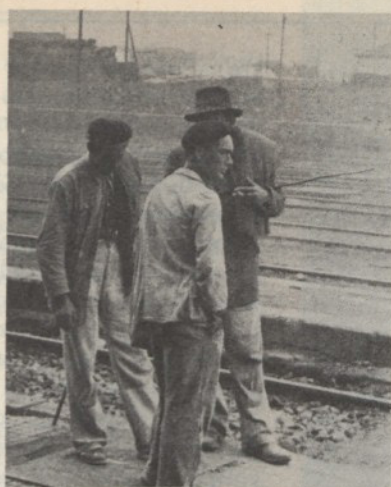
i demoni familiari

La « vittoria troppo perfetta » conseguita da Franco con il referendum del 14 dicembre può risolversi in un boomerang, può essere una «razionalizzazione» che invece di chiarire il futuro politico della Spagna lo riduca a un rebus inestricabile. Le cosiddette innovazioni della Legge Organica lasciano inalterati tutti i problemi di fondo. Ancor oggi, come nel '46, Franco ha bisogno di ancorarsi alla polemica fascista contro la democrazia e i partiti, con la sua necessaria appendice demiurgico-paternalistica. Il generalissimo ha ancora bisogno di ricordare agli spagnoli i loro « demoni familiari » che sarebbero «spirito anarchico, critica negativa, mancanza di solidarietà, estremismo e inimicizia politica ». La vecchia Spagna conduce con polso fermo la danza della « liberalizzazione», da una parte il neocapitalismo, dall'altro il garrote.

Le « Leggi Fondamentali » promulgate da Franco dal 1938 ad oggi sono 6: « Fuero del Lavoro » (1938), « Fuero degli Spagnoli » (1945), « Legge costitutiva delle Cortes » (1942), « Legge del Referendum Nazionale » (1945), « Legge di Successione » (1947), « Legge sui Principi del Movimento Nazionale » (1958). Nel loro insieme, con la recente « Legge Organica dello Stato Spagnolo », configurano una « Costituzione aperta », come viene chiamata dai costituzionalisti franchisti.

Le nuove Cortes. Secondo la nuova *Legge Organica,* presentata da Franco alle Cortes il pomeriggio del 22 novembre e sottoposta a « referendum » il 14 dicembre, le Cortes avranno 564 *procuradores* (parlamentari), trenta meno di prima; di essi, soltanto 110 verranno designati dall'alto rispetto ai 400 delle Cortes precedenti. Di conseguenza 454 *procuradores* verranno « liberamente » eletti: 150 in seno ai sindacati, 54 ai municipi, 54 ai consigli provinciali; 19 agli ordini professionali, 100 per i capi famiglia, 66 Consiglieri Nazionali; inoltre 5 rappresentanti dei Comuni con più di 100.000 abitanti, 2 per Ceuta e Melilla e 4 ancora per le Reali Accademie ed il Consiglio Superiore della Ricerca Scientifica. In Spagna si fa osservare che i 100 rappresentanti eletti con suffragio diretto dai capi famiglia (uomini e donne) pareggiano quasi da soli il settore dei *procuradores* designati dall'alto o addirittura lo superano (100 contro 91, se si escludono i 19 ministri del governo). Fra i *procuradores* designati, quelli scelti personalmente dal Capo dello Stato sono con la nuova Legge 25, al posto dei 50 precedenti.

Questa sarebbe la « democrazia organica » di Franco, la « via spagnola alla democrazia ». E' lecito chiedersi cosa nasconde questa operazione: un passaggio dal « franchismo personale » al franchismo « monarchico autoritario? ».

Se si parte dall'ipotesi della « continuità » quest'ultimo ritocco costituzionale si presenta come un'abile

JUAN CARLOS

La giustizia sociale

manovra della classe dirigente franchista per garantirsi il futuro. I franchisti, infatti, parlano volentieri di « costituzione aperta » per non apparire dogmatici, di processo di « institucionalizacion » del « Movimiento » (o della Crociata) del 1936, di una maggiore rappresentanza popolare ed osano perfino riconoscere, come ha fatto Franco il 22 novembre alle Cortes, che « il dialogo è la base della politica ».

Se, al contrario, si ammette che qualcosa di nuovo bolle in pentola, bisogna chiedersi verso quale alternativa va la Spagna. Forse verso una monarchia realmente moderna con alla base una Costituzione democratica? E quale potrebbe essere il modello: una democrazia di tipo tedesco-occidentale o di tipo italiano? Oppure la Spagna va invece verso una specie di gaullismo molto più autoritario, paternalistico e corporativo?

Da un punto di vista di *Realpolitik* bisogna riconoscere che la nuova Legge Organica cerca di razionalizzare il sistema per « normalizzare » la Spagna, riconoscendo certe realtà imposte soprattutto dalla congiuntura internazionale.

Razionalizzazione del sistema. Vediamo alcuni dei punti principali della nuova Legge che cercano di razionalizzare (non liberalizzare) il sistema:

1) Apertura verso una monarchia ereditaria. Nella quarta disposizione addizionale della Legge Organica viene modificato il testo della Legge di Successione del 1947, in modo particolare degli articoli 8, 9, e 11 che stabiliscono la possibilità di una Reggenza qualora non vi sia accordo sulla persona designata come Re. Tutte le decisioni riguardanti questi articoli della Legge di Successione e di altre che potrebbero essere proposte prima della scomparsa del Capo dello Stato devono essere approvate dalle Cortes;

2) La Reggenza, come formula sussidiaria. La Reggenza è prevista qualora alla scomparsa del Capo dello Stato non si fosse avuta ancora la designazione del suo successore e le Cortes rifiutassero la persona proposta come Re dal Consiglio del Regno;

3) La separazione delle cariche Regno. Ciò avverrà in quanto saranno presenti in entrambi gli organismi i Procuratori e i Consiglieri eletti con di Capo dello Stato e di Capo del Governo. Il Capo del Governo verrà scelto dal Capo dello Stato, ma su una terna di nomi proposti dal Consiglio del Regno. Sarà inamovibile per la durata di cinque anni e potrà nominare o destituire i ministri;

4) Il Capo dello Stato continuerà ad essere il Capo Nazionale del Movimento, ma solo nominalmente poichè in effetti con questa legge il compito di dirigere il Movimento Nazionale passa per delega al Capo del Governo.

5) Il Consiglio del Regno, istituito nel 1947, vede notevolmente rafforzato dalla nuova Legge il compito di consulenza a fianco del Capo dello Stato. Avrà la precedenza assoluta sugli altri Corpi consultivi; interverrà in modo decisivo nei ricorsi di incostituzionalità, previsti ora per la →

prima volta; e svolgerà, infine, con le Cortes un compito di primissimo piano nella fase della successione.

6) Maggiore rappresentanza popolare nelle Cortes e nel Consiglio del suffragio diretto dai capifamiglia.

7) Ricorso d'incostituzionalità. Questo strumento permetterà attraverso gli organi, nei quali il Paese è direttamente rappresentato, di denunciare e correggere gli arbitri e le contraddizioni a danno delle Leggi Fondamentali che regolano il diritto pubblico spagnolo.

8) Sindacati. Viene cancellata nel « Fuero del Lavoro » del 1938 la vecchia definizione dell'Ente sindacale come « Organizzazione Nazional-Sindacalista dello Stato ». Essa viene sostituita semplicemente dalle parole « Organizzazione Sindacale ». Il vecchio Sindacato verticale monolitico verrà dunque trasformato in una specie di Federazione di associazioni di tecnici, di lavoratori e di dirigenti di Azienda. Si apre così la possibilità di promulgare una nuova Legge Sindacale.

GRIMAU

La scuola del Generalissimo

9) Forze Armate. La nuova Legge ribadisce la missione delle Forze 1945 diceva: « La professione e la pratica della Religione cattolica, che è quella dello Stato spagnolo, godrànno della protezione ufficiale. Nessuno sarà molestato per le sue credenze religiose né nell'esercizio privato del proprio culto. Non saranno consentite altre cerimonie nè manifestazioni esterne che non siano quelle della Religione cattolica ». Il testo attuale dice: « La professione e la pratica della Religione cattolica, che è quella dello Stato spagnolo, godranno della protezione ufficiale. Lo Stato si assumerà la protezione della libertà religiosa che verrà garantita da una efficace tutela giuridica la quale, a sua volta, sal-Armate come garanzia dell'ordine istituzionale.

10) Religione di Stato. L'articolo 6 del « Fuero degli spagnoli » del vaguardi la morale e l'ordine pubblico ».

La garrula democrazia. Sotto un profilo giuridico-formale questa razionalizzazione non comporta altro che una maggior funzionalità della « democrazia organica » franchista. Ma i problemi di fondo rimangono gli stessi. Franco, nel discorso alle Cortes del 22 novembre riferendosi alla « Legge sui Principi » del Movimento nazionale del 17 maggio 1958 ha affermato:

« Nulla c'è da dire sulla Legge dei Principi, dato che questi sono per la loro stessa natura permanenti e inalterabili, così come la base della nostra legittimità ». L'impostazione della polemica di Franco contro la democrazia liberale, contro i partiti che, a suo avviso, portarono la Spagna alla guerra civile, rimane dunque oggi la stessa del 14 maggio 1946, quando disse di fronte alle Cortes: « Per noi è più importante ciò che accentua il valore della personalità umana, la piena valorizzazione dell'individuo, che non la democrazia formalista e garrula (*sic*) che lo sfrutta. A questa democrazia convenzionale, noi opponiamo una democrazia cattolica e organica che elevi e dia dignità all'uomo, garantendogli i diritti individuali e collettivi, che non ammetta il suo sfruttamento per mezzo del « caciquismo » (*sic*) e dei partiti politici professionisti (*sic*) e che apra infine all'uomo stesso liberi canali attraverso le « Hermandades », i Sindacati, le Corporazioni e gli organismi provinciali e locali nei quali scorre la sua vita ed egli acquista piena conoscenza ».

A queste parole si aggiungano quelle che furono pronunciate dal Ministro Segretario del Movimento il 6 giugno 1963 in occasione delle elezioni sindacali: « La democrazia liberale è giunta nella nostra patria ad intorpidire il gioco delle rappresentanze autentiche e popolari, stabilendo una falsa rappresentanza, che, se in altri paesi ha dato buoni risultati, da noi ci ha condotto alla disunione, alla lotta interna, e, da ultimo, alla guerra ».

I testi sono innumerevoli e sempre dello stesso tenore. Il popolo spagnolo, per una classe dirigente predestinata, profetica, demiurgica, rimarrà sempre preda dei suoi « dèmoni familiari ». Così paternalisticamente Franco li ha ricordati al popolo il 33 novembre: « Ricordino gli spagnoli che intorno ad ogni popolo ronzano sempre i suoi dèmoni familiari, che sono diversi per ognuno: quelli della Spagna si chiamano spirito anarchico, critica negativa, mancanza di solidarietà fra gli uomini, estremismo e inimicizia reciproca ». Ogni spagnolo dotato di un elementare senso critico, apprendendo il risultato del referendum del 14 dicembre (88,79% di votanti: 95,06% sì; 1,81% no, 2,33% nulli), si sarà automaticamente chiesto: « Possibile che il popolo sia cambiato così bruscamente dando prova di organicità, di costruttività, di equilibrio e di senso civico, quando il suo stesso capo gli ha riconosciuto dei "dèmoni" così terribili? ».

Le nuove prospettive. I franchisti dovrebbero pensare che « la vittoria

troppo perfetta » — così l'ha definita *Le Monde* del 16 dicembre — può risolversi in un *boomerang*, può essere una « razionalizzazione » che invece di chiarificare il futuro costituzionale della Spagna, lo riduca a un rebus inestricabile. A questo proposito Giorgio Bocca ha scritto sul *Il giorno* del 23 novembre in una corrispondenza da Madrid: « Il progetto di Costituzione che il " Caudillo " affida alla buona volontà futura degli spagnoli è una mistura di cancellierato bismarkiano, gollismo, fascismo riveduto e corretto nel linguaggio, oligarchia veneziana, corporativismo, il tutto combinato a scatole cinesi, se ne apre una e poi un'altra e un'altra ancora e non s'arriva mai a una certezza, a una conclusione... ».

Ma le premesse per una conclusione chiara della crisi spagnola esistono. Possono essere trovate nella gioventù spagnola. Questa gioventù non è più soltanto comunista, ma anche cattolica, è la stessa Azione cattolica, è il clero giovane, sono i gruppi socialisti e democristiani che nella clandestinità o nell'emigrazione cercano di preparare una democrazia pluralista, dove gli strumenti di dialogo sono ancora i partiti — non quelli « garruli » — e non c'è alcun bisogno di nuovi strani canali rappresentativi.

In che modo la Spagna franchista si adeguerà alle nuove realtà? in che modo un pacifico gradualismo potrà evertere il sistema? Dobbiamo stare attenti ai primi mesi di gennaio e di febbraio, quando probabilmente la carica di primo ministro verrà ad essere occupata da un uomo della destra liberale, che cerchi la mediazione o accentui lo scontro (sotto il controllo dei militari) fra le due forze che oggi hanno in mano i punti chiave della economia del paese (falangisti e Opus Dei), per passare il potere in un secondo tempo ad una nuova forza democristiana che costituisca il centro dello schieramento politico. Ma tutti i pronostici possono essere avventati. Quel che è certo è che al falso storicismo di un « potere costituito » che crede in una « via spagnola » alla democrazia e in un processo all'infinito di « *institucionalizacion* » del *Movimiento* non si potrà opporre ancora il falso storicismo di un legalismo rigido o di un costituzionalismo illuministico e radicale, che trent'anni fa portarono alla morte della repubblica.

ARMANDO MIGUEL ■

VIETNAM

la trattativa e la bomba

La gravità del « gradino » dell'*escalation* consumata con il bombardamento del centro abitato di Hanoi si commenta di sè. Seguendo la consueta procedura di lenta anestesia, la politica americana ha imposto al mondo, che ha reagito nel complesso con freddezza, il proprio diritto di ricorrere, contro un paese con il quale non esiste neppure un formale stato di guerra, ai mezzi impiegati, con le debite proporzioni, a Dresda e a Hiroshima. La gravità dell'episodio è tanto maggiore perchè è venuto a coincidere con i sondaggi per ampliare i termini della prossima tregua annunciata dal FNL e accettata, non senza riluttanza, dagli stessi Stati Uniti. Dopo che le continue contraddizioni in cui gli Stati Uniti incorrono per giustificare una politica sempre più insostenibile hanno rivelato a tutti — come la stessa stampa americana ammette apertamente — che il loro governo ha contratto l'abitudine a « mentire », violando il principio su cui si dovrebbe reggere il rapporto fiduciario proprio delle democrazie rappresentative, il bombardamento di Hanoi ha, con le parole del *New York Times*, « posto in dubbio la buona fede del governo di Washington ».

L'intimidazione. Per chi è in fondo indifferente al grado di veridicità del governo americano e non ha mai veramente creduto nella sua buona fede, il bombardamento di Hanoi del 13 e 14 dicembre ha però un altro significato. Esso ha dissipato tutte le superstiti incertezze sull'azione degli Stati Uniti nel Vietnam, mettendone in luce con crudezza le effettive finalità: vincere nel Nord, con la forza, la guerra perduta a Sud dallo screditatissimo governo che presumono di difendere. Con tutto ciò, proprio perchè il bombardamento di Hanoi ha ribadito i propositi puramente « intimidatori » dei *raids* americani a nord del 17° parallelo, non è escluso che, anche per confondere l'opinione pubblica internazionale, gli Stati Uniti vi facciano seguire un'altra tornata di quella « diplomazia di pace » che fu già sperimentata l'anno scorso in occasione della tregua di Natale.

L'estensione della guerra al Vietnam settentrionale non ha mai avuto ragioni strategiche, e, se le avesse avute, non le ha realizzate. La logica della decisione di Johnson di portare la guerra a Nord — decisione che, a coronamento della personalità del presidente, risulta essere stata presa durante la campagna elettorale del 1964, quando Johnson opponeva pubblicamente la sua prospettiva prudente alle proposte estremistiche di Goldwater di bombardare, appunto, il Vietnam del Nord — implicava fin dall'inizio che le città erano il solo e vero obiettivo; ed in questo senso è vero, come dicono i dirigenti americani, che i fatti del 13 e 14 dicembre non muta- →

no la politica precedente. L'*escalation* ha indugiato a lungo sui termini intermedi, sui cosiddetti obiettivi militari (che sono in realtà l'infrastruttura industriale del paese), ma non poteva non pervenire alla sommità, perchè l'*escalation* non si propone di arrestare il flusso dei rifornimenti da Nord a Sud, che continua, bensì di costringere il regime di Hanoi alla resa: ed è evidente che solo il terrorismo contro la popolazione civile, insieme alla sistematica distruzione delle potenzialità economiche, può servire a questo scopo. Per il resto, i bombardamenti

HANOI

sul Vietnam del Nord non possono che aumentare l'impegno di guerra dei combattenti che operano a sud del 17° parallelo, sicuri di avere sempre più aiuti da Hanoi.

L'« escalation » inconfessata. Se Hanoi e non la « pista di Ho Chi Minh » era sempre stata la meta non confessata dell'*escalation,* nulla impedisce agli Stati Uniti — fermi all'immagine della guerra « esportata » dal Nord e quindi al negoziato con il Vietnam del Nord — di parlare ancora di tregua e di trattative. La ricostruzione dei tentativi di negoziato avvenuti fra la fine del 1964 e il 1966 mostra che gli Stati Uniti hanno sempre cercato di mascherare con proposte di pace l'inasprimento della guerra lasciando cadere le *avances* segrete di Hanoi per dare avvio ad un contatto diplomatico: la sospensione e l'intensificazione dei bombardamenti hanno così una funzione intercambiabile, essendo intese entrambe ad agire, militarmente ma a fini politici, sul governo di Hanoi, tenendo presente la necessità di dare soddisfazione all'opinione pubblica interna e internazionale. Le proposte di pace, se ci saranno, saranno naturalmente comprese nei limiti del discorso di Baltimora, quelli detti (a torto) « senza condizioni pregiudiziali », perchè nei fatti di condizioni le proposte americane ne contengono due: l'esclusione del Fronte dal negoziato e il riconoscimento della realtà statuale del Vietnam del Sud in contraddizione con il contesto degli accordi di Ginevra del 1954.

La « pace » ambigua. Una volta costretto il governo di Hanoi a trattare sulla base di queste condizioni, gli Stati Uniti possono anche pensare sinceramente alla fine della guerra. C'è almeno una pace, invero, che gli americani possono volere: è quella descritta di recente dall'*Economist,* corrispondente all'esatta controfigura di ciò che gli Stati Uniti hanno inteso impedire intervenendo nel Vietnam, e cioè la costituzione a Saigon di un governo che sarebbe finito presto o tardi nella sfera d'influenza del governo di Hanoi portando a termine l'unificazione del Vietnam. Non importa che questa soluzione oltre ad essere quella che più si concilia con i principi dell'auto-determinazione fosse anche quella concordata a Ginevra. Gli Stati Uniti hanno impegnato il loro prestigio e 350.000 uomini perchè il Vietnam del Sud continuasse ad avere un'esistenza a sè, « libero e indipendente » dice Johnson, compreso nel blocco anti-comunista, e sono decisi a ottenere questo risultato: ma, nel contempo, per lo stesso motivo, sono disposti ad arrestare la macchina della guerra se verrà ratificata, con una formula più o meno esplicita, una situazione equivalente allo *status quo.*

Le ragioni del Vietnam. Condannare i bombardamenti americani sulla scorta di argomentazioni morali dunque non basta più: la guerra, del resto, costa vittime civili anche a prescindere dai *raids* su Hanoi. Selezionare i diversi crimini potrebbe anzi far credere che si conceda agli Stati Uniti il diritto di colpire il presunto « retroterra » della guerra civile in corso nel Vietnam del Sud, purchè i bombardamenti siano confinati alle strade o alle industrie. L'occupazione militare del Vietnam del Sud e l'aggressione contro il Vietnam del Nord rispondono ad un medesimo ordine, che è, sul piano interno e sul piano internazionale, la più precisa minaccia alla pace mai delineatasi negli ultimi anni, perchè, mentre contesta nel Vietnam il diritto della popolazione di darsi un regime contrario agli interessi americani, tende ad affermare nel mondo la volontà egemonica di una sola potenza, facendo della guerra un mezzo di politica: la « forza » della politica degli Stati Uniti, a parte l'obiettiva impossibilità dell'URSS di elaborare una reazione che possa assomigliare ad una « controscalata », consiste nel fatto di poter disporre, fra gli altri strumenti di pressione, anche delle proposte di pace, perchè nei limiti in cui sono espresse esse non contraddicono, ma consolidano, l'obiettivo che si ripromette la guerra. Per le stesse ragioni, il Vietnam del Nord — sarebbe meglio dire il Vietnam — non potrà che respingere « quelle » proposte, avendo il diritto di chiedere, dopo tanto strazio, la pace vera, mediante il rovesciamento anche sostanziale dello *status quo* che gli Stati Uniti vogliono preservare.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

SAIGON: *preghiera buddista*

CINA

CIU EN LAI

gli avvertimenti di Ciu En lai

E' da un mese circa che Ciu En-lai sta prendendo quota a Pechino, come elemento moderatore della « rivoluzione culturale ». La sua posizione fu sempre distinta da quella di altri *leaders* di primissimo piano, in testa Lin Piao: argomentazioni meno schematiche, insistenza sulle esigenze economiche del paese, che non potevano essere messe a soqquadro dalle « guardie rosse », dichiarazioni controllatissime, seppure ferme, in politica estera. Sintomatica fu una sua affermazione immediatamente successiva all'articolo della *Pravda* del 27 novembre, dove i sovietici invitavano in pratica a rovesciare il « gruppo » Mao-Lin Piao: Ciu En-lai disse che certe persone, all'estero, si stavano facendo delle illusioni, perchè la « rivoluzione culturale » aveva già vinto, e la linea « reazionaria-borghese » era già stata definitivamente battuta. Il giudizio era stato espresso nel corso di un ricevimento diplomatico, dove si parla senza eccessive formalità, ed erano impliciti due avvertimenti: le basi del regime erano solide, esso non sarebbe crollato (era la risposta, neppure velata, a Mosca); ma su scala interna cinese voleva dire ricostituire l'unità del partito, *ad ogni costo,* di fronte ai pericoli determinati dalla pressione esterna.

Era la posizione più realistica, ma presupponeva un accordo fra le correnti del partito (ad alto livello) e la fine del « disordine rivoluzionario » scatenato lasciando le briglie sul collo dei giovani studenti. Devo premettere che alcune di queste interpretazioni non sono mie personali, ma si avvalgono del sostegno (in parte ne sono la trasposizione) di studiosi molto più addentro di me nelle vicende cinesi. A parere di qualcuno di costoro, la « svolta » sarebbe stata impressa personalmente da Mao Tse-tung il quale, come già in passato, avrebbe assunto la funzione di moderatore. Questo spiegherebbe (più delle voci di malattia del *leader*) il suo silenzio: il partito aveva bisogno di una scossa anti-burocratica, e in certo senso doveva ricaricarsi alla vigilia di scelte interne e internazionali ormai urgenti (un nuovo « balzo in avanti » economico di cui si dovevano stabilire i modi e i tempi, l'atteggiamento della Cina di fronte al rischio di uno scontro con l'America per effetto del Vietnam); la « rivoluzione culturale » e le « guardie rosse » dovevano ripulire e galvanizzare le file del partito contro ogni tipo di incertezza, contro eventuali cedimenti e contro tendenze a soluzioni illusorie; Mao ha lasciato che questa lotta si scatenasse in tutta la sua ampiezza, controllandone le varie fasi, e sarebbe giunto alla conclusione di fermare le opposte correnti al limite di una rottura.

La tesi di Mao « moderatore ». Secondo questa tesi (tutt'altro che illogica, tipica — anzi — della posizione sempre assunta da Mao all'interno del partito), la *Pravda* avrebbe preso una grossa cantonata attaccando in prima persona il *leader* cinese. Questo non vuol dire che Lin Piao abbia agito di sua iniziativa e oggi sia « perdente », come sostiene qualche giornale americano (la *New York Herald Tribune* ad esempio), e neppure vuol dire che l'esercito si sia contrapposto al partito, ma, semplicemente, che il ministro della difesa è stato l'elemento catalizzatore di una lotta interna rivolta contro i gruppi di « destra » e di « estrema sinistra ». Sconfitte le posizioni ritenute più pericolose nei due sensi (« revisionismo » economico alla Liberman o semplice appello al volontarismo e all'autosacrificio delle masse in politica interna, non intervento nel Vietnam qualunque cosa accada in nome degli interessi nazionali cinesi o invio di « volontari » per motivi di solidarietà internazionale), ora si sarebbe trovato un compromesso, e la base dell'accordo si sarebbe rivelata soprattutto in politica estera.

PEKINO: *le miliziane rosse*

In concreto (basterà accennarvi perchè ci siamo già soffermati su questo punto in altre occasioni) il non intervento ha un limite: non sarà tollerata la sconfitta di Hanoi e del Vietcong. Se prima erano stati Peng Cen (destituito), Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping (criticati dalle « guardie rosse »), a sostenere che il Vietnam imponeva « il massimo dei sacrifici nazionali », cioè la guerra, il I ottobre lo dichiarò anche Lin Piao sentendo avvicinarsi la minaccia americana. La differenza era che i primi ne parlavano in un momento ritenuto prematuro, a quanto pare, mentre Lin Piao, dopo aver sostenuto la cautela (rivoluzione mondiale ma con guerriglie distinte e « autonome ») oggi non esclude — e lo stesso è per Ciu En-lai — una « guerra senza frontiere » in caso estremo, che è però →

sempre « guerra popolare », cioè guerriglia, da attuarsi fuori dei confini con i « volontari » se e quando Ho Ci-minh sia con l'acqua alla gola, con alle spalle il popolo cinese mobilitato per una guerriglia su scala gigantesca in caso di invasione americana: il *deterrent* umano, la cosiddetta «atomica morale».

Ciu En-lai, che rimane il più prudente in proposito, a quello stesso ricevimento diplomatico disse una frase mezzo eretica. Secondo la propaganda ufficiale la Cina *non ha paura di rimanere isolata,* nel senso che con i suoi 700 milioni di abitanti, un quarto dell'umanità, se la caverebbe lo stesso. Ciu En-lai ha detto che in realtà i cinesi *non sono affatto isolati,* perchè una guerra con la Cina isolerebbe l'attaccante date le dimensioni della catastrofe (l'America sarebbe abbandonata dai suoi alleati).

Tutte queste « rettifiche » avrebbero lo scopo di dimostrare, anche con dichiarazioni di sfida, la saldezza del fronte interno cinese. E Mao da tale esigenza avrebbe ispirato una soluzione di compromesso (non solo per i guai creati dalle « guardie rosse », che sarebbero stati esagerati dalla propaganda sovietica e americana).

L'articolo di « Bandiera Rossa ». I precedenti giudizi sono la somma di valutazioni, come dicevo, di studiosi che seguono da anni i fatti cinesi, e riflettono, collegandoli, altri pareri. Personalmente ritengo che se è accettabile la tesi di Mao « moderatore » (in senso lato), sia più esatto dire che il *leader* cinese ha affidato a Lin Piao l'esecuzione di una politica che oggi tende a venir rimessa in discussione, soprattutto su scala interna se non internazionale (dove dovrebbe sussistere una posizione concorde del gruppo dirigente, per la necessità di far blocco contro i pericoli esterni). Ma tale compromesso appare per il momento legato a un filo, anche se si tratta d'un filo di acciaio.

La lotta interna in Cina non è infatti cessata. Se sempre più concertata e unitaria appare la piattaforma internazionale dei dirigenti cinesi, diverso e sospeso deve restare il giudizio sul grado di affiatamento su scala interna. Mentre Ciu En-lai dava per « finita » l'epurazione — e un primo sintomo ufficiale di correzione erano i discorsi del 28 novembre a Pechino della Ciang Cing, moglie di Mao, e dello stesso Ciu En-lai, discorsi di tono moderato — le « guardie rosse » continuavano ad attaccare, sui loro manifesti murali, Liu Sciao-ci, il presidente della repubblica, e Teng Hsiao-ping, il segretario del partito. Il 3 dicembre, quando i discorsi della moglie di Mao Tse-tung e di Ciu En-lai venivano resi pubblici, un *commando* di « guardie rosse », verso sera, si riuniva e decideva di sequestrare Peng Cen (dato per suicida dalla propaganda occidentale, a suo tempo). L'ex sindaco di Pechino ed ex dirigente dell'ufficio politico veniva arrestato (non dalla polizia ma dai giovani attivisti) la mattina del 4, e gli epuratori imberbi si vantavano di averlo prelevato « bianco come un cencio ». Nei giorni successivi, mentre Peng Cen veniva interrogato e infine « processato » allo stadio sportivo della capitale (non si trattava di un processo giudiziario ma della richiesta di una pubblica autocritica, tuttora ignota), Ciu En-lai attaccava duramente le « guardie rosse », in due discorsi non ufficiali del 9 e del 14 dicembre, condannando i metodi vessatori e intimidatori, e ripetendo che l'opposizione era « definitivamente» battuta, la situazione «completamente » mutata, per cui certi metodi erano ingiustificati e ingiustificabili. Il 13 tuttavia, stando a notizie di cui è per ora impossibile controllare la fondatezza, Tao Ciu (alto dirigente legato a Lin Piao) avrebbe pubblicamente attaccato Liu Sciao-ci e Teng Hsiao-ping, indicando che le epurazioni non dovevano considerarsi concluse (di certo non erano cessati gli attacchi, contro i due, da parte delle « guardie rosse »).

A questo punto entrava in scena *Bandiera Rossa,* organo teorico del partito. Diceva duramente che quanti avevano seguìto una « certa linea » errata (ma quale?) dovevano « seriamente correggere i loro errori », facendo « una onesta e sincera autocritica di fronte alle masse », e riabilitando chi era stato ingiustamente accusato di deviazionismo. Ma chi chiamava in causa *Bandiera Rossa,* diretto da Cen Po-ta, vicinissimo a Mao? le « guardie rosse » o Liu Sciao-ci, Teng Hsiao-ping e i gruppi del partito che si erano appoggiati su organizzazioni parallele? La prima interpretazione, avvalorata dagli studiosi che ho citato (e che debbono restare anonimi), era che *Bandiera Rossa* avesse indicato una netta svolta moderata, denunciasse gli eccessi delle « guardie rosse », e preannunciasse la ricostituita unità del gruppo dirigente, inclusi Liu Sciao-ci e il capo dell'organizzazione del partito Teng Hsiao-ping. Il « processo » a Peng Cen doveva intendersi, secondo questa valutazione, come la chiusura formale delle epurazioni con l'autocritica definitiva dei dirigenti già destituiti (oltre Pen Cen: l'ex capo di stato maggiore Lo Jui-cing e l'ex ministro della cultura Lu Ting-yi).

La tesi opposta su Mao e Lin Piao. Però, in attesa del testo integrale di *Bandiera Rossa,* finora pervenuto in stralci successivi tutt'altro che coerenti con la valutazione fornita, è lecita la tesi opposta: che Mao, e Lin Piao con lui, e Cen Po-ta, non abbiano affatto voluto moderare le « guardie rosse », ma, al contrario, siano arrivati alla determinazione di portare alle estreme conseguenze il processo di epurazione, anche per effetto della pressione sovietica, dopo che la *Pravda* ha dato la patente di difensori del partito, contro l'esercito, a Liu Sciao-ci e a Teng Hsiao-ping. I quali non sono per niente filo-sovietici, ma oggi sono esposti a simile accusa se rifiutano di

Mao e Lin Piao

pronunciarsi pubblicamente per Mao. In altre parole, se Mao e Lin Piao non raccolgono il suggerimento di Ciu En-lai, ed estremizzano la lotta interna anzichè chiuderla, il risultato che otterranno sarà quello di cadere in una « provocazione » sovietica, di indebolire il fronte interno, di esporre la Cina a una crisi tale da illudere gli americani che « sia la volta buona », con tutte le conseguenze implicite, e tutt'altro che rassicuranti, dato il filo conduttore della politica di Washington in Asia (malgrado le tregue di fine anno nel Vietnam).

La Cina sta rischiando, se questa

Liu Chao Chi

diversa interpretazione risulterà fondata (e temo purtroppo lo sia, malgrado il parere precedente che ho obiettivamente riferito), una seria crisi in un momento estremamente pericoloso.

Su queste basi ritengo che il vero moderatore, pur se avversario di Liu Sciao-ci in politica economica e in politica estera (per certo estremismo e internazionalismo sincero dell'attuale capo dello Stato), sia il primo ministro Ciu En-lai. E vi è da augurarsi che i consigli che lo hanno fatto emergere in quest'ultimo mese, mentre Lin Piao taceva, vengano raccolti. In caso contrario, oltre alle conseguenze internazionali, il gruppo dirigente cinese continuerà ad assottigliarsi fino al rischio di una rottura fra Lin Piao e Ciu En-lai, i quali oggi, volere o no, tengono la Cina su posizioni di fermezza (e intransigenza) ma anche di prudente duttilità. Continuo a credere che, malgrado gli *slogans,* il vero elemento di rottura sia stato, all'origine, di valutazione strategica internazionale (comportamento nel Vietnam), e che i dirigenti sconfitti o criticati fossero su posizioni di estrema sinistra (al limite del rischio di guerra). Questo spiega l'alleanza di Lin Piao con Ciu En-lai. Se anche quest'alleanza dovesse spezzarsi, per il rifiuto della moderazione di Ciu En-lai da parte di Mao-Lin Piao, il futuro della Cina sarà in pericolo: quando il nemico potenziale intravvede sintomi di crisi profonda, può credere di trarne vantaggio attaccando, sia pure attraverso un errore di calcolo, e nel caso in questione non sarebbe uno scherzo. Ciu En-lai in pratica è emerso invocando *l'unità nazionale,* dopo essersi battuto dalla parte giusta. Una nuova epurazione segnerebbe la sconfitta di questa esigenza prioritaria, non tanto il fallimento di Liu Sciao-ci.

LUCIANO VASCONI ■

EUROPA

tutte le strade vanno a berlino

La dottrina Hallstein incomincia a perdere i pezzi. Nessuno lo rimpiange. Già tra le ammissioni del nuovo Cancelliere tedesco alla stampa si leggeva una frase esplicita: « Per forza la dottrina Hallstein — disse Kiesinger — sarà attenuata ». Poi è venuto il documento finale del Consiglio della NATO a felicitarsi con le buone intenzioni della « grande coalizione », di migliorare progressivamente i rapporti con la DDR. In questo senso, la storia europea cammina oggi un poco più in fretta.

L'*Astrolabio* aveva previsto da tempo l'inevitabilità di questo nuovo corso, che (per quanto riguarda cioè i rapporti con i comunisti da parte di una classe politica socialdemocratica: Mollet a Parigi come Brandt a Bonn) è stato enunciato pochi giorni addietro con queste parole del *Figaro*: « I comunisti hanno smesso di essere vitandi ». Non saremo dunque noi a lamentare il nuovo itinerario: ma tanto più sentiamo l'obbligo di prevedere, anzi, semplicemente di costatare quanto sia difficile svitare uno ad uno i pezzi della dottrina Hallstein, sino a poterla buttar via come uno straccio vecchio. Qual è infatti la via intrapresa dal nuovo governo tedesco?

Il primo punto consiste nel seguire la traccia già segnata, in modo generico, dagli Stati Uniti, e, con migliore pertinenza, da De Gaulle: quello del miglioramento generale sia da blocco a blocco, dei rapporti con l'Europa orientale, sia attraverso un'azione diplomatica bilaterale (modello francese): sembra che Bonn stia appunto scegliendo questa seconda formula, da stato a stato. E' un modo, tra l'altro, di ispirarsi e farsi appoggiare dalla Francia, ma con la benedizione di tutta la NATO.

Sembrerebbe una sciocchezza non averlo fatto prima, ma fu proprio così. La linea Adenauer-Erhard non si è mai proposta di andar oltre l'inizio di scambi commerciali, ma non ha mai accettato di passare per il ponte (richiesto in special modo dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia) dell'apertura, a certe condizioni, dei rapporti politici. Su questa resistenza tedesca non c'è molto da aggiungere, se non ricordare che essa aveva così spiacevolmente colpito gli stessi americani, che qualche anno fa, per molti mesi il Presidente Kennedy ricusò di ricevere l'ambasciatore tedesco.

Ora invece qualche prima avvisaglia è già visibile. Nel discorso programmatico al Bundestag, la « grande coalizione » ha finalmente dichiarata decaduta l'intesa di Monaco, che sanzionò, da parte delle democrazie occidentali, la spartizione nazifascista della Cecoslovacchia; e generiche rassicurazioni sulla « tranquillità delle frontiere » sono state espresse alla Polonia, pur rimandando al trattato di pace pantedesco il regolamento del confine (cioè il riconoscimento della Oder-Neisse). Sono passi abili. Si sa che Praga aspettava proprio una mossa del genere, per dare un rilancio concreto e tangibile agli scambi con Bonn. Per la Polonia, tuttavia, la faccenda resta più ardua.

Bonn-Varsavia, via Berlino. Secondo noi, è abbastanza chiaro che i rapporti diplomatici bilaterali con la Polonia non condizionano di per se stessi il raggiungimento del fine cui mirano i tedeschi occidentali, cioè la riunificazione tedesca sia pure a lunga scadenza; al contrario, è il rapporto tra Repubblica Federale e Repubblica democratica tedesca, che conduce alla normalizzazione dei rapporti Bonn-Varsavia.

La ragione sta nel fatto che i polacchi, come i sovietici, sono convinti che la loro sicurezza dipenda, per lungo tempo, dal riconoscimento da parte di Bonn della DDR — e di quest'ultima proprio come garanzia socialista contro il revanchismo tedesco. Nessuno ha del resto scordato che la DDR ha subito rinunziato formalmente ai territori oltre la Oder-Neisse; e del resto uno studio del dottor Kovalski, dell'Istituto di affari internazionali di Varsavia, comprova con citazioni molto pertinenti le lettere di Churchill (a Eden, 20 dicembre 1943; a Roosevelt, 6 gennaio '44) che anche dal punto di vista occidentale, nel periodo della conferenza di Teheran, i più lungimiranti consideravano il passaggio alla Polonia dei territori oltre la Oder-Neisse non come pertinenti di diritto, ma di dovere ai polacchi, che qui avrebbero montato la guardia, nell'interesse generale dell'Europa, contro ogni futura aggressione tedesca contro l'URSS. Poi accadde quello che accadde, cioè la divisione delle due Germanie. Ma a nessuno è mai venuto in mente, anche dopo, di dover vigilare su altro nazio- →

nalismo, che quello della Repubblica Federale.

Riconosciamo, per equità, che alcuni fra i socialdemocratici tedeschi hanno da tempo messo una pietra sopra alla questione Oder-Neisse: Carlo Schmidt, ad esempio, sin dal '57 riconobbe che, spiacevole quanto si voglia, i territori oltre la Oder-Neisse non sono più recuperabili, e tanto vale piantarla di rivendicarli. Tuttavia ci sembra che la politica estera del nuovo governo tedesco non ancora si renda conto che per i polacchi le condizioni di una normalizzazione diplomatica con Bonn sono due: una premessa esplicita alla indiscutibilità delle attuali frontiere germano-polacche; e il riconoscimento della DDR, quale area politica di mediazione tra il nazionalismo della Germania borghese, e il timore di un nuovo assalto da Occidente da parte della Polonia. Insomma: non vorremmo essere più polacchi dei polacchi, ma ci sembra logico che, per il caso di Varsavia, lo junctim Polonia-DDR si impone alla considerazione dei tedeschi federali.

L'intervista di Wehner. Nel nuovo governo tedesco qualcuno lo ha già compreso, ed è sempre nel settore socialdemocratico che troviamo una maggiore chiarezza di idee. In una intervista al « Vorwaerts », settimanale ufficiale dell'SPD, Herbert Wehner, ha esposto una serie di gradi per l'avvicinamento delle due Germanie. Il primo passo si porrebbe su terreno neutro: scambi culturali e artistici, scambi scientifici in tutti quei settori che possono rimanere politicamente *asettici*. Secondo grado, allargamento delle categorie di persone ammesse a circolare fra le due repubbliche; terzo, allargamento degli scambi: Wehner li ha già posti sul piano di uno *Zollverein*.

A partire da questo punto, l'intervista di Wehner costituisce qualche cosa di simile ad un primo schizzo delle condizioni per vere e proprie relazioni politiche fra i due stati tedeschi. « L'ordinamento della Repubblica federale non dovrebbe essere forzosamente imposto ai cittadini dell'Est: questi dovrebbero essi, ed essi soli, fissare il loro sviluppo sociale ». Wehner ritiene tuttavia necessario che, in vista di questa autodeterminazione, siano assicurate le seguenti libertà: diritto degli operai a farsi rappresentare da liberi sindacati; diritto di sciopero e di cogestione; per i contadini, diritto alla autonomia delle gestioni produttive; per gli artigiani, diritto di possedere botteghe e di associarsi in cooperative. Qui è stato chiesto a Wehner se — poste tali condizioni, — Bonn riconoscerebbe il governo di Ulbricht. La risposta è promettentemente ambigua: « Noi non possiamo nè riconoscere che il regime dell'altra parte della Germania sia democraticamente legittimato, nè che esso possa essere considerato da noi come un'area estera ».

Il testo della intervista di Wehner va molto al di là, com'è evidente, della normale cautela federale in materia di riconoscimento della DDR. L'operazione di smontaggio della dottrina Hallstein eseguisce qui il suo strappo più audace. In complesso, non si vede, se la DDR accettasse una serie di emendamenti istituzionali di questo genere, quale diaframma Bonn dovrebbe continuare a porre tra se stessa e il governo di Berlino. Invece questo diaframma persisterebbe, per forza, da parte di Ulbricht.

L'ultimo chiodo della dottrina Hallstein. Nessuna delle proposte di Wehner è di quelle che uno stato socialista debba a priori rifiutare. L'autonomia sindacale è tanto rilevante, come esigenza, a Londra o a Berlino, e in ambedue le sedi è contestata a segno, che i sindacati non possono avanzare richieste salariali senza il consenso del governo: in pratica, dunque, anche il diritto di sciopero esiste così poco in una socialdemocrazia quanto in un regime di pubblica proprietà dei mezzi di produzione (comunista), e ambedue hanno ragione di sentirselo reclamare.

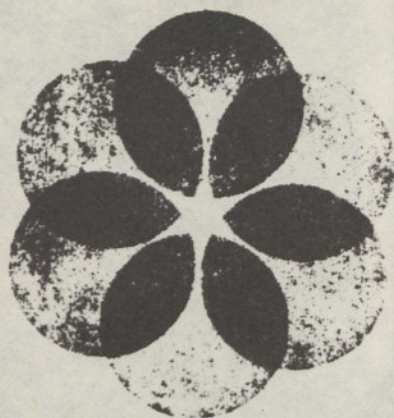
La cogestione è applicata in paesi socialisti (Jugoslavia) come incontro dell'autonomia aziendale e del piano economico generale — in modo politicamente molto più serio che non nella Germaina ovest, in regime capitalistico. Niente impedirebbe di metterla in opera nella DDR. Infine la proprietà privata in agricoltura esiste in democrazie popolari dell'importanza della Polonia.

Non c'è dunque nulla di arbitrario in queste richieste — salvo un punto, ma di fondo: *ed è che Wehner non offre alla Germania di Ulbricht alcuna contropartita*. Da questo punto di vista si capiscono perfettamente, da parte di Berlino, le prime, nette ripulse alle avances della SPD e del governo Kiesinger. Rinasce una questione già esplicitamente trattata fra le due Germanie al momento (primavera 1966) dello scambio epistolare destinato a produrre la vicendevole facoltà di tenere comizi, i comunisti ad Ovest e i socialdemocratici all'Est.

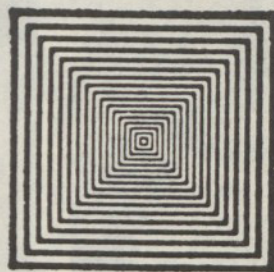
Mentre i socialdemocratici chiedevano ai comunisti di poter venire da loro a contestare la « legittimità democratica del loro regime, i comunisti domandavano a Brandt di giustificare, all'Est, la destituzione del socialismo, in qualsiasi dei suoi postulati e dei suoi progetti qualificanti, da parte della socialdemocrazia tedesca. Brandt e Wehner non hanno mai risposto su questo punto, e non si sa che potrebbero rispondere. Ma dal punto di vista di un paese comunista, siamo giusti: la Repubblica Federale si presenta oggi nelle dimensioni pratiche, sociali, economiche, ideologiche di un possibile prenazismo. Il governo è chiamato a costituire il braccio costituzionale e amministrativo di un sistema borghese, dove la cogestione non funziona nè al livello delle società anonime semplici (salvo che nei venticinque stabilimenti dove fu imposta dagli occupanti inglesi) a fini di efficace controllo (dappertutto la rappresentanza operaia è minoritaria, e non ha poteri sulla gestione economica), e tanto meno nelle grandi holdings prese nel loro complesso. La prossima legge per lo stato di emergenza conferirà ai governi il diritto di bloccare in qualunque momento da loro giudicato opportuno la facoltà di sciopero. Non esiste nessuna critica del sistema, dato il divieto costituzionale del partito comunista, mentre non si fanno da molti anni processi costituzionali ai movimenti neonazisti. Se domani dunque il governo di grande coalizione giungesse, persino senza condizioni, a trattare con la DDR, questa potrebbe (ammetto: con una sovrana ipocrisia) ricusare il dialogo, indicando nella RFT uno stato solo formalmente democratico, ma intrinsecamente antidemocratico, dove si pensa persino di varare una legge elettorale per abolire tutte le opposizioni scomode, e dove l'opinione pubblica, salvo qualche giornale di partito, è interamente foggiata da strumenti comunque legati alle grandi concentrazioni industriali e finanziarie.

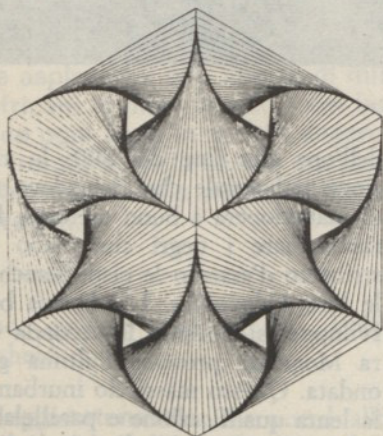
Torna ora alla mente quanto scriveva, quindici anni fa, uno dei neoministri socialdemocratici, il pastore Heinemann, quando spiegava che l'unificazione poteva aver luogo solo con una totale « rifusione » delle istituzioni delle due Germanie. Ma per quanto agitata e non conchiusa sia oggi ancora la crisi ovest-tedesca, le sue forze politiche non potrebbero accettare facilmente quel suggerimento. Eppure l'ultimo, grosso pezzo della dottrina Hallstein, cadrà solo a quella condizione.

FEDERICO ARTUSIO ■

Strenne La Nuova Italia

TASSO
La Gerusalemme liberata

Introduzioni ai Canti di Lanfranco Caretti. Disegni a colori di Antony de Witt

110 copie rilegate in pelle, con 2 litografie originali di Antony de Witt. L. 100.000
140 copie rilegate in pelle, firmate da Antony de Witt. L. 70.000
750 copie rilegate in tela con incisioni in oro. L. 45.000

Philip K. Hitti
STORIA DEGLI ARABI

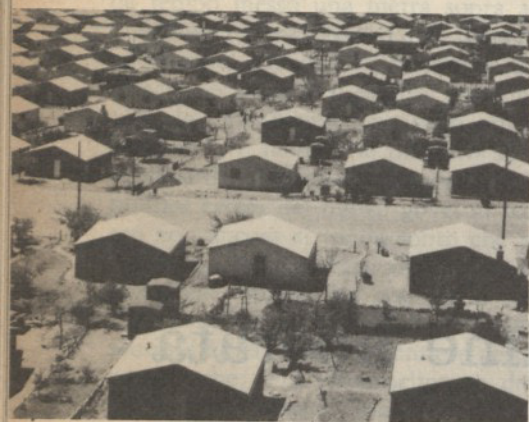
pp. XVI-928 con 70 tavole f. t. e 21 carte geografiche, rilegato, in cofanetto. L. 10.000
con un'Appendice di Francesco Gabrieli

GUERCINO
Disegni

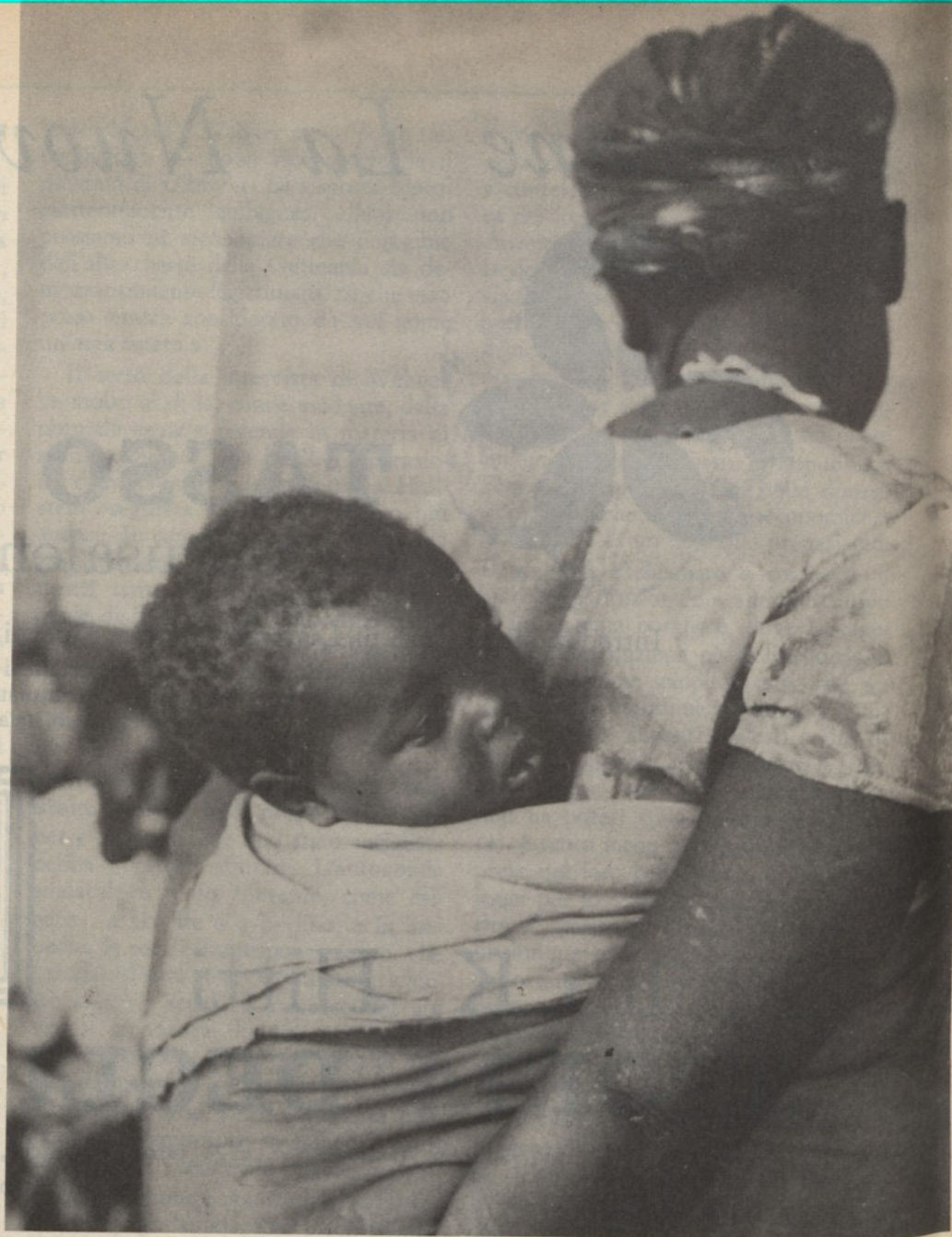
1 volume in folio con 72 tavole f. t. a colori in facsimile. L. 20.000
A cura di Stefano Bottari, Renato Roli e Anna Ottani Cavina

LUCA DI LEIDA Incisioni

1 volume in folio con 72 tavole f. t. in facsimile. L. 15.000
A cura di Annamaria Petrioli

rinasce La Nuova Italia

rapporto dal Sud Africa

Il ghetto negro di Johannesburg

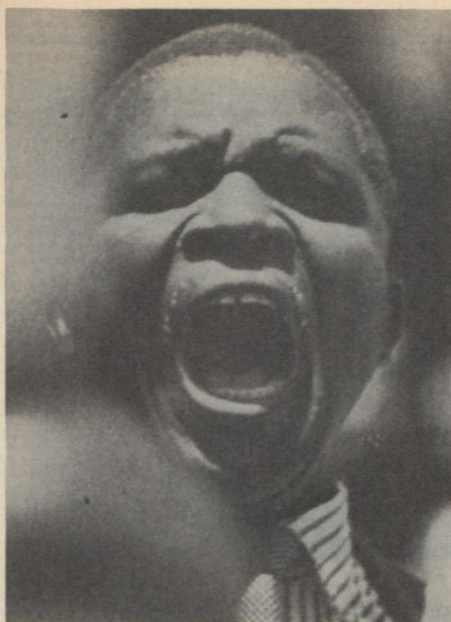
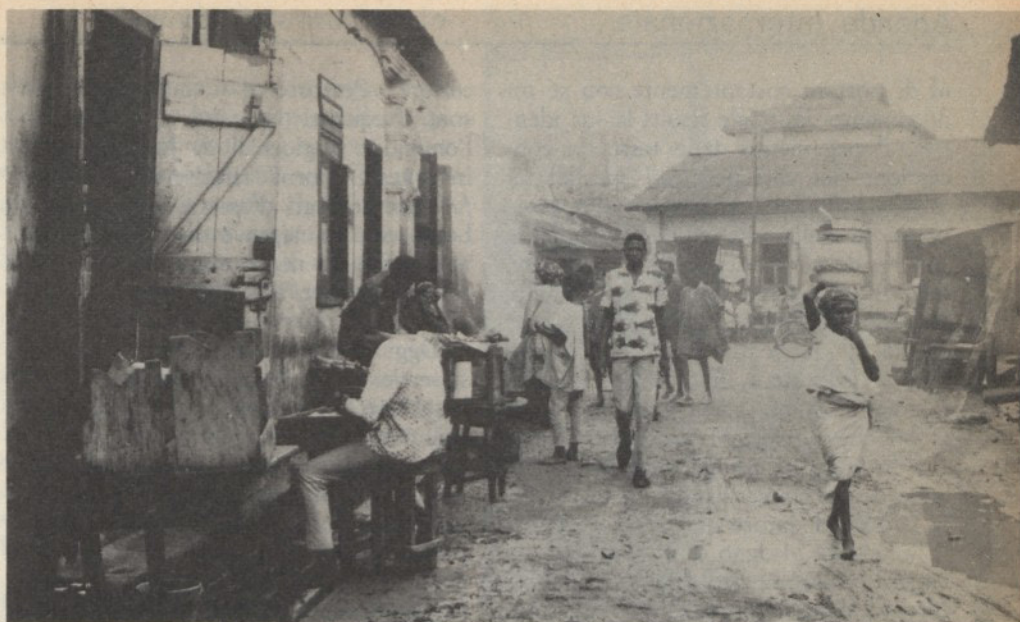
Il boss della miniera

JOHANNESBURG

"Verwoerd ci lascia, ma ci rimane la sua eredità ». A Pretoria il capo della Chiesa Riformata Olandese tiene, mezza in inglese e mezza in *africaans,* l'orazione funebre per il primo ministro del Sud Africa. Quest'eredità fondata sul principio biblico delle differenze fra gli uomini volute da Dio è il grande (e anacronistico) disegno politico che tutto il mondo oggi conosce sotto il nome di apartheid.

Apartheid significa in *africaans* segregazione o, propagandisticamente tradotto, separazione. Apartheid è la risposta che 3.400.000 bianchi continuano a dare al problema della loro sopravvivenza dinanzi all'emergere sempre più determinante di 15 milioni di non bianchi.

La storia dell'apartheid è nata con il Sud Africa. I primi olandesi che arrivarono nella baia del Capo alla metà del '600, sulle navi della Compagnia delle Indie, vi trovarono bande di « *cani neri maleodoranti* »; li usarono come schiavi nelle piantagioni e nelle case e quando un'epidemia di vaiolo nel 1713 ne provocò una grande morìa li rimpiazzarono con altri schiavi importati dal resto dell'Africa, e perfino dalla Malesia e dall'India.

Il potere economico, le armi da fuoco e tutta la moralità dell'epoca che, fondata su mistificazioni e pregiudizi, considerava naturale il commercio degli schiavi, separavano naturalmente i bianchi dai neri. Gruppi di questi, necessari all'agricoltura, vivevano nelle fattorie bianche in condizione di schiavitù, le masse degli altri venivano respinte, dopo frequenti massacri, verso le parti più remote del paese mano mano che progredivano i Boeri.

La scoperta casuale dei diamanti e dell'oro alla fine dell'800, la rivoluzione industriale che richiedeva masse di manodopera a buon mercato, fecero riavvicinare i negri che mano mano strinsero d'assedio le città bianche con le loro *bidonvilles.* L'industria bellica, sviluppatasi durante la seconda Guerra Mondiale provocò l'ultima grande ondata. Questo massiccio inurbamento, la lenta qualificazione e parallelamente i movimenti nazionalistici degli altri paesi africani, quel generale *wind of change* di cui McMillan parlò proprio qui nel '60, resero acuto il problema del confronto fra una minoranza usata al potere ed una massa affamata di tutto. La morale bianca corrente, fondata sugli stessi presupposti del tempo schiavista, non era mutata ed alla fine della guerra combattuta da molti negri a fianco dei bianchi sui campi d'Europa, la risposta al problema venne col

JOHANNESBURG: *contro la segregazione*

JOHANNESBURG: *quartiere di periferia*

NATALE negro

Johannesburg 1966. Un Natale nell'apartheid. Nel paese dove ogni città ha la sua ipocrita « Dachau », il suo ghetto negro che tenta di comprimere in una condizione alienante e inumana le aspirazioni alla libertà di milioni di africani. Il dio « bianco » dei boeri nasce ogni anno in questa anacronistica « frontiera della civiltà occidentale », circondato dalla sorda ostilità dei segregati.

JOHANNESBURG: *panchina per bianchi*

primo governo nazionalista. 1948: apartheid.

Le leggi-catenaccio. Verwoerd allora ministro per gli affari indigeni fu il teorico di questo grande piano. La tesi è semplice nella enunciazione, assurda nei suoi risvolti pratici. Le due razze — si dice — sono diverse per destino, per volontà divina hanno diversa storia, diversa civiltà; hanno perciò ambedue diritto ad uno sviluppo e ad un futuro separati. « Separazione non significa oppressione. Bisogna dare al negro la possibilità di svilupparsi come africano e non come una copia negra dell'europeo ». La via per realizzare questo piano è data da una « serie catenaccio » di leggi che nell'arco di questi ultimi venti anni hanno creato l'ossatura giuridica della Repubblica Sudafricana.

Una legge impone la registrazione per razza di ogni cittadino. Funzionari governativi decidono il destino di milioni di persone semplicemente classificandoli come bianchi o non-bianchi. All'interno dei non-bianchi si fanno suddivisioni fra colorati (mulatti), indiani, cinesi, bantù. I giapponesi con una legge speciale, per evidenti motivi commerciali, vengono classificati «bianchi ad honorem ».

Si ripensa una carta geografica del paese che viene suddiviso in regioni bianche e riserve per i negri (*Bantùstans*) nelle quali dovrebbero essere isolati tutti gli africani. Varie centinaia di migliaia di persone di colore sono coinvolte in questi spostamenti e vengono deportate da una regione ad un'altra.

Ogni legame fra i vari gruppi razziali è tagliato. Una legge proibisce i matrimoni fra appartenenti a razze diverse e rende nulli tutti quelli già avvenuti. Una legge sull'immoralità condanna con pene detentive i rapporti sessuali fra appartenenti a razze diverse. Una legge riserva e fissa per ogni razza le varie possibilità di lavoro. E' impedito ai negri qualsiasi lavoro qualificato.

La spirale dei visti. Uno dei più importanti strumenti di controllo e di repressione forniti alla polizia è costituito dalla legge sui lasciapassare, che impone ad ogni africano sopra i 16 an- →

ni di portare costantemente con sé un documento dal quale risulti la sua identità, il pagamento delle tasse, la concessione dei vari permessi speciali indispensabili per muoversi nelle varie occasioni della vita civile. Essendo la sua residenza fissata a priori nei *Bantùstans* ed essendo perciò il suo stare in un'area bianca qualificato come quello d'uno « straniero temporaneamente dislocato », ha bisogno in ogni momento d'una particolare autorizzazione che giustifichi la sua presenza. Per lavorare ha bisogno d'un visto che deve essere convalidato ogni mese dalla firma del datore di lavoro, se perde il lavoro ha bisogno d'un visto per recarsi a cercare lavoro e, quando l'abbia trovato, d'un visto per recarsi al lavoro; ha bisogno di un permesso anche per andare a trovare i parenti, spesso la moglie, costretta a vivere in un'area diversa. Se si tiene conto dell'intricata congerie di permessi e del fatto che 8

JOHANNESBURG: *le case dei bianchi*

milioni di Bantù su 12 non sanno nè leggere nè scrivere, si capisce in che misura un africano sia alla mercè della polizia che in ogni occasione hà un motivo per fermarlo con le carte non in regola. Ogni anno circa 400.000 negri sono arrestati per contravvenzione alla legge sui lasciapassare. Grazie a questo sistema il Sudafrica ha la più alta percentuale di popolazione carcerata: uno ogni 238.

A questi condannati è permesso, in attuazione al « piano per la mano d'opera agricola in Sud Africa », di scontare la pena lavorando nelle fattorie per pochissime lire al giorno. M'è capitato di vedere su una strada di campagna una donna al volante di un camion con dietro una sorta di gabbione portarsi a casa un gruppo di questi detenuti. Il *farmer* diventa così il carceriere. Percosse e i maltrattamenti sono frequenti; a volte si giunge all'omicidio. I giornali di Johannesburg in questi giorni riferiscono di due *farmers* accusati d'essersi recati in un bosco con un negro e di esserne ritornati senza. Il negro era stato rinvenuto appeso per il collo al ramo d'un albero.

Oggi vivono in Sud Africa, su una superficie quattro volte quella dell'Italia, 12.162.000 Bantù, 3.395.000 bianchi, 2.275.000 fra meticci ed asiatici. Le regioni riservate ai negri rappresentano il 14 per cento del territorio nazionale, sono in maggioranza aride, prive di risorse, lontane dai centri industriali. Altre isole negre si trovano nei dintorni delle concentrazioni bianche. Si hanno così sostanzialmente due tipi di negro; quello che vive allo stato tribale semi selvaggio nei *kraal* delle riserve, dove abita in capanne di fango e di paglia, che viene a lavorare per alcuni mesi nelle miniere e si spinge, frenato dalle leggi sull'afflusso urbano, verso l'urbanizzazione, ed il negro paracittadino che vive da anni, quando non c'è anche nato, nei ghetti neri alla periferia delle grandi città.

Una Dachau più ipocrita. « Vedrà quello che il governo ha fatto per questi maledetti negri; hanno case che sono quasi come le nostre ». Un tassista bianco mi sta accompagnando al Dipartimento degli Affari Bantù dal quale parte la visita guidata alle *locations* negre: i ghetti per africani nella cerchia sub-urbana di Johannesburg. 80 mila case piccole, basse, una uguale all'altra, in una distesa ossessiva a perdita d'occhio, senza un albero, senza un filo d'erba con sullo sfondo le colline gialle di detriti delle miniere d'oro. Soweto è un grande campo di concentramento; il serbatoio di mano d'opera necessaria per la vita della città bianca che ci lasciamo alle spalle percorrendo in aperta campagna dieci miglia di terra di nessuno, un previdente cuscinetto di sicurezza fra le due comunità.

Nessun bianco può entrare nelle *locations* a meno che non abbia un permesso speciale. « La legge è uguale per tutti »: un negro ha bisogno d'un simile permesso per recarsi in visita nell'area dei bianchi a meno che non ci sia per motivi di lavoro.

Il ghetto di giorno è abitato solo dai bambini. La scuola non è obbligatoria. Le aule non sono sufficienti, gli insegnanti tanto meno (ci sono oggi per la popolazione nera in tutto il Sud Africa meno insegnanti che per la popolazione bianca, che è grosso modo un quarto della prima). Gli adulti lavorano in città. Al mattino dalle cinque in poi si vedono lunghe code con migliaia di persone in attesa degli autobus neri. Il trasferimento dalle *locations* al posto di lavoro dura fra le due e le tre ore; la cosa si ripete alla sera da una piazza segregata del centro di Johannesburg. Soweto, un nome che potrà essere ricordato negli anni come una Dachau più ipocrita, non è ancora completamente elettrificata; manca l'acqua, mancano i servizi. La giustificazione che ci viene data è che non ci sono operai sufficienti per portare a termine questi lavori; la verità è che la scuola professionale gestita dai bianchi, che costituisce una delle mete della visita ufficiale, ha quest'anno soltanto 167 iscritti per una popolazione che già supera il mezzo milione. Elettricisti, tubisti, muratori che col loro diploma non potranno che lavorare nelle *locations*.

L'autobus che ci conduce in questo poco edificante giro turistico corre su strade sterrate alzando nuvole di polvere rossa. Ci viene mostrata una piscina ed il funzionario del dipartimento per gli affari Bantù ci racconta le grandi difficoltà incontrate per convincere i negri a farci il bagno: « Per loro acqua significa coccodrilli ».

« L'ordine regna a Soweto ». L'ordine a Soweto è mantenuto da poliziotti negri disarmati e da ufficiali bianchi; la delinquenza fiorisce. Al venerdì gli operai che tornano con la paga vengono assaltati, bastonati, derubati, a volte uccisi. Le storie che un abitante di una *location* può raccontare sono incredibili.

Quello che conta è l'ordine generale, il controllo dall'alto di questa massa compressa di persone che vive a contatto con la società bianca e da cui può partire la scintilla di una rivolta.

Ma Soweto non è la Kasbah di Algeri, e bastano pochi elicotteri a tenere in pugno questa distesa scoperta di piccole baracche l'una separata dall'altra da piccole cinture di terra seminate di immondizie e di bambini.

Nel 1960 nel ghetto di Sharpeville la polizia seminò la strage aprendo a zero il fuoco su una folla di negri che andava a farsi arrestare in massa presentandosi per protesta senza il lasciapassare. Le organizzazioni negre dimostrarono una notevole vivacità ed un controllo non indifferente sulle loro masse di aderenti. Si ebbero casi in cui intere folle di dimostranti furono fatte tornare indietro dai loro capi, dopo che furono raggiunti accordi e promesse garanzie da parte degli ufficiali di polizia. I capi furono poi arrestati e la rivolta soffocata.

Dopo questi fatti i movimenti negri sono passati alla clandestinità e l'eliminazione dei quadri si fa ancor'oggi sentire pesantemente.

La tradizionale classe dirigente negra, quella di origine tribale che il governo tenta di sostenere (esempio tipico la regione negra semiautonoma del Transkei governata da un'assemblea fantoccio dei capi tribù), può essere sostituita soltanto da una generazione nuova cresciuta nella educazione e nel lavoro. Ma qui come altrove funziona la barriera del colore. La legge sulla educazione dei Bantù stabilisce « nel rispetto della cultura negra » che ogni africano studi nella lingua della propria tribù (le principali sono circa dieci); il che significa che l'educazione primaria viene impartita in lingue funzionali che rendono impossibile l'apprendimento di qualsiasi scienza. Non esistono libri, pochissimi sono gli insegnanti. In verità quello che si insegna è limitato ad una educazione civica che impartisce comportamenti condizionati al piccolo negro che dovrà affrontare il suo posto di sottouomo nella civiltà dei bianchi: come si ottiene il salvacondotto, come si richiede un permesso di lavoro, dove è la stazione di polizia. Il tenere lontani i negri dall'apprendimento dell'inglese li isola rispetto agli altri gruppi razziali del paese (asiatici e colorati) e dai negri del resto dell'Africa.

Le mezze università. Esistono oggi in Sud Africa 14 Università e collegi universitari bianchi, tre bantù, uno per asiatici e uno per colorati. Il totale degli studenti Bantù iscritti alle università è di 996. Ogni anno a fronte di 5500 laureati bianchi si laureano circa 100 Bantù.

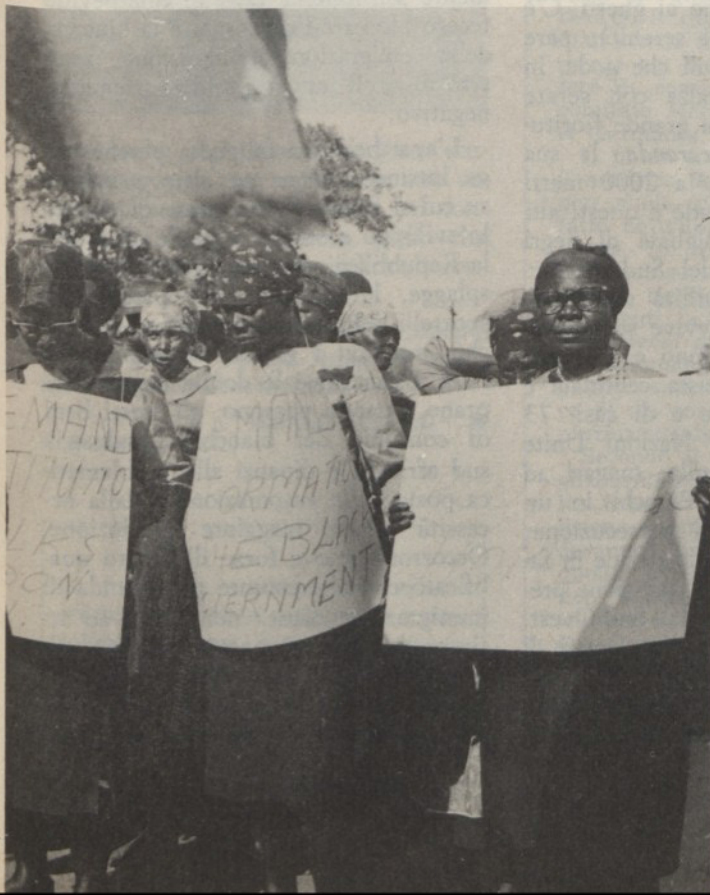
Nel mezzo dello Zululand, spersa su una bella collina lontana alcune miglia da ogni centro abitato, ho visitato una delle tre università bantù. 250 studenti iscritti, di cui 50 ragazze. I dormitori, le aule, i laboratori furono costruiti nel 1960. Architettura sobria e moderna. La biblioteca è ancora in costruzione. Ogni studente paga circa 140.000 lire all'anno. Parlano un inglese stentato, ma gli esami debbono essere sostenuti in questa lingua.

Studenti cui erano state offerte borse di studio per l'Inghilterra e gli Stati

Negozio per negri

Uniti si sono visti negare il passaporto e l'unica possibilità rimane quella di ottenere un permesso di uscita senza ritorno.

Una via d'impiego per i laureati negri è nelle regioni dichiarate bantù che costituiscono per il Governo un'interessante valvola di sicurezza al sistema di oppressione nelle aree bianche, dalle quali un negro che abbia ottenuto una certa posizione economica e di educazione viene dirottato con varie procedure. Ad un avvocato ad esempio è più o meno impossibile esercitare nelle città bianche, dal momento che come avvocato deve risiedere entro tre miglia dal Tribunale, e come negro non può che risiedere nelle *locations* a molte miglia dal centro. La mano d'opera non qualificata può trovare un'occupazione nell'agricoltura, nei servizi, nell'industria estrattiva.

Il neo-schiavismo. Le miniere hanno rappresentato fino dall'inizio della loro attività verso la fine del secolo scorso una importante meta di lavoro per le popolazioni negre. Il reperimento del personale per i pozzi è affidato dalle varie compagnie minerarie alla Native Recruitement Corporation, una società che in questa attività neo-schiavistica ha il proprio scopo sociale. Funzionari di questa organizzazione si recano nelle varie tribù a raccogliere giovani fra i 18 e 25 anni che ormai, per una tradizione riconosciuta come una forma moderna di iniziazione alla vita adulta, accettano questa avventura del- →

Manifestazione antinglese

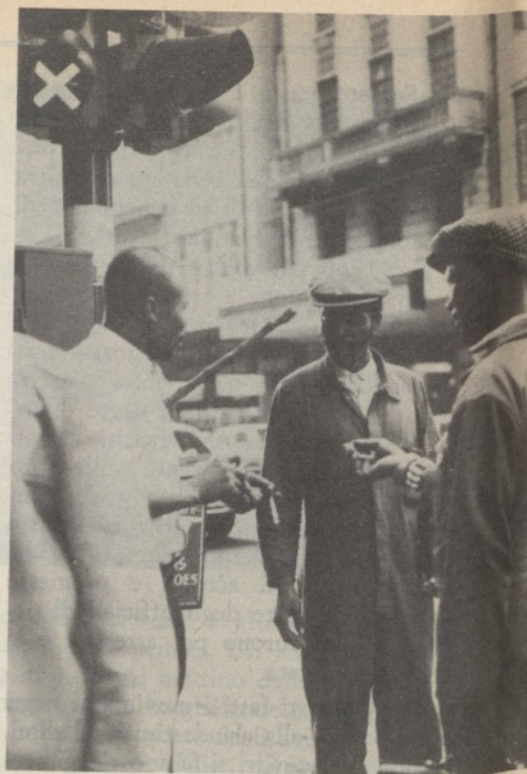
la miniera come da noi nelle campagne si accetta di fare il militare. Dopo queste battute di caccia vengono organizzati grandi trasporti, spesso utilizzando anche aerei, ed ogni miniera riceve il numero di « pezzi » ordinati. Vengono alloggiati in particolari dormitori, vengono numerati con un braccialetto di plastica ed in un centro psicotecnico vengono fatte le selezioni attitudinali. In un piazzale si fanno i tests di *leadership*: un gruppo di sei viene posto dinanzi ad una larga fossa di sabbia che rappresenta un fiume pieno di coccodrilli; il problema è far passare tutto il gruppo che trasporta un lungo filo di ferro, dall'altra parte del fiume, servendosi di un limitato numero di pezzi di legno come passerella. Dopo molti tentativi falliti, quello che riesce a organizzare il passaggio dei superstiti è promosso capoccia (*boss boy*). Questa è la posizione più elevata che un negro può avere nella miniera.

I contratti sono di un minimo di 4 mesi rinnovabili bilateralmente. La presenza media è inferiore ad un anno. Si evita così il formarsi di gruppi stabili e il coagularsi di movimenti sindacali. La paga, uguale in tutte le miniere, è sulle 300 lire al giorno per nove ore di lavoro. I soldi vengono depositati settimanalmente dalla miniera e liquidati solo alla fine del contratto. La giustificazione è: evitare che i negri se li giochino o se li bevano; la verità è che con gli interessi su questi ingenti capitali (una piccola miniera impiega circa 7000 negri) vengono pagate le parcelle della società di reclutamento.

Alla fine del contratto i negri tornano nelle tribù, portandosi il casco di muratore come simbolo dell'avvenuta iniziazione; hanno imparato appena ad usare la pala, perchè una legge già del 1904 impedisce ad ogni persona di razza non bianca l'acquisizione della licenza per l'uso degli esplosivi, senza la quale ogni lavoro minimamente qualificato in miniera è impossibile.

Il grosso ricambio di personale per i pozzi di escavazione non è sufficientemente compensato dalla popolazione negra della Repubblica, per cui i reclutatori arrivano ormai fino al Mozambico, alla Rodesia, allo Zambia. Si disperdono così i redditi di lavoro, ma anche le eventuali organizzazioni politiche. « Avete mai avuto degli scioperi? » « No, qui i negri mangiano molto meglio che nella tribù e dopo poche settimane notiamo un generale aumento del peso... Le infiltrazioni comuniste sono poche e riusciamo subito a dominarle ».

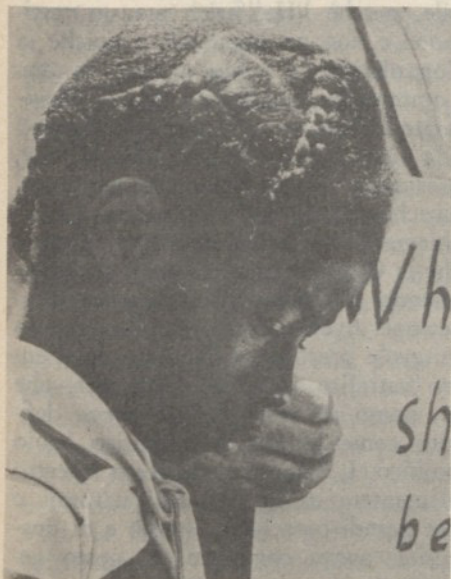
Un'arma a doppio taglio. Alle cinque del pomeriggio chiudono a Johannesburg le fabbriche, gli uffici e negozi. Dai grattacieli del centro, dalle banche, dalle *Building Societies,* dall'immenso palazzo della *Anglo-American,* mezzo chiesa gotica e mezzo banca, sciamano centinaia di impiegati; molte le ragazze, alte, bionde, bianchissime. Qualche minigonna. I negri corrono fuori da uscite secondarie e si mettono ordinati in lunghissime code alle fermate degli autobus che li riportano ai ghetti. C'è un'aria di ordine e di serenità; pare un paese senza problemi che gode, in questa estate che incalza con serate lunghe e tiepide con la grande fioritura degli alberi di *jacaranda,* la sua « pace razziale ». Fino a 2000 metri sotto queste larghe strade e questi alti palazzi di cemento migliaia di negri scavano la ricchezza del Sud Africa: l'oro. Calma e tranquillità apparenti.

Il Sud Africa sopravvive segregato; decine di leggi prevedono e regolano secondo la logica razzista centinaia e centinaia di fattispecie e di casi. 73 raccomandazioni delle Nazioni Unite non sono servite a nulla; magari ad amalgamare di più i Bianchi in un massiccio complesso di persecuzione; la Corte dell'Aja in luglio decide in favore del Sud Africa una questione preliminare sul territorio del Sud-Ovest. L'economia prospera pur con tassi di sviluppo più moderati di quelli degli ultimi quattro anni; le miniere producono carbone, oro, uranio, ferro: manca solo la pioggia a benedire le fattorie del Transvaal; migliaia di detenuti politici stagnano nelle prigioni di Voster, che in base alla legge sullo stato di emergenza può rinviare a suo piacimento il rilascio di ogni prigioniero politico fino a quando non abbia « cambiato opinione », come ebbe a dichiarare nel caso di Sobukwe, giovane professore bantù, capo del movimento nazionalista africano, detenuto dal 1961. Tutto si regge su un equilibrio apparentemente stabile ed ognuno si chiede fino a quando.

Il Sud Africa è un paese estremamente sensibile. I fatti di Sharpeville fecero bloccare l'economia e la bilancia della emigrazione-immigrazione registrò in quell'anno un saldo fortemente negativo.

L'apartheid sta fallendo, perchè nega intrinsecamente un altro principio su cui si fonda questo paese di paura: lo sviluppo economico. Nelle città della Repubblica sono segregati i treni, le spiagge, le panchine dei parchi, gli sportelli della posta, le cabine telefoniche, ma non i grandi magazzini dell'OK Bazar dove le donne negre comprano, quando possono, gli stessi beni di consumo dei bianchi. L'industria sud africana è dinanzi alla problematica posta dalla automazione e dalla necessità d'una maggiore produzione. Occorrono nuove forze di lavoro qualificato che la crescente propaganda di immigrazione bianca non riesce ad attirare, occorre un mercato interno più ampio di quello rappresentato dai soli bianchi, ma la legge sulla riserva dei posti di lavoro che ha avuto un note-

Mensa di miniera

vole ruolo nella economia sudafricana permette solo a persone di razza bianca tutti i lavori specializzati. Si arriva a specificare che sono riservati ai bianchi lavori come quello di tagliatore di carne nei macelli o di addetto alla manovra degli ascensori nelle abitazioni e negli uffici. Questa legge impedisce oggi la realizzazione di molti progetti, impedisce all'industria sud africana di coprire con operai negri le migliaia di posti specializzati vacanti. Togliere questa barriera significherebbe aumentare il numero degli africani economicamente attivi, significherebbe allargare col loro potere d'acquisto il mercato sud africano, e creare più possibilità anche per i bianchi stessi. Ma la legge sulla riserva dei lavori, nonostante la perdita del suo significato economico (la difesa dei « poveri bianchi »: masse di disoccupati e di sottoimpiegati che si formarono negli anni della grande depressione e la cui minaccia ha costi-

tuito anche negli anni recenti una scusa demagogica per mettere in atto restrizioni sempre più radicali nei confronti dei negri), conserva quello che era e rimane il suo significato di contenimento sociale e politico.

Contro l'apartheid gioca la prosperità. I grandi capitali spingono verso una maggiore liberalizzazione.

TIZIANO TERZANI ■

(*continua*)

Le foto che accompagnano questo servizio sono state scattate dal nostro collaboratore nel corso della sua inchiesta.

NATO più forte Germania più forte?

Il rilievo non è nostro; lo esponiamo dal « Guardian ». Nella sua ultima convocazione a Parigi, la settimana scorsa, la NATO ha deciso di rafforzarsi, con l'istituzione di due commissioni, una consultiva di dodici membri, l'altra, a sei, cui sarebbe affidata la « pianificazione » atomica. Questa seconda commissione non è altro che il solito Comitato McNamara, aumentato e riordinato: con gli stessi poteri di studio sui temi e le modalità d'uso e d'intervento dell'arma atomica.

Il ragionamento del « Guardian » è ora il seguente. O il Comitato dei Sei vuole rimanere una occupazione da salotto, e sa già che a tutti provvederà, quando creda e voglia, il Pentagono: e allora tutto è a posto. Oppure esso è una cosa seria, e allora non si tratterà solo di conferirgli compiti di informazione e di analisi, ma eventualmente, di decisione. In questo caso, sarà necessario che i suoi membri non debbano, in una eventualità precatastrofica, perdere il tempo in lunghe ed angosciose telefonate con le rispettive capitali. Il Comitato a Sei, in altre parole, dovrà avvezzarsi sin dal primo giorno a conoscenze già destinate alla operatività, e alla responsabilità delle decisioni.

Il ragionamento, dal punto di vita della coerenza strategica, è sensato. Esso ha appunto una sola alternativa: che il Pentagono pensi a tutto. Per esempio, in regime di non proliferazione, se gli USA assumessero la tutela di paesi non nucleari, potrebbe bastare, quando uno di questi fosse aggredito, che per filo diretto chiedesse la già concertata protezione USA. Se invece restiamo fuori di quel regime, e dentro la NATO, il ragionamento del « Guardian » non fa una grinza. Naturalmente ne deriva un'aggiunta di potere di cogestione ai Sei paesi del comitato McNamara. Tra questi, c'è la Germania Federale.

Il punto è grosso. Ha un bel dire il ministro Brandt che il suo partito non vuole alcun condominio nè di fatto nè d'apparenza in materia nucleare. In realtà il suo « patron », il Kiesinger, si è espresso, circa quella rinunzia, in termini molto più cauti: « Noi non aspiriamo nè al possesso nazionale, nè al controllo nazionale di armi nucleari ». Significa esattamente: andiamo in cerca di un possesso e di un controllo plurinazionale di dette armi.

Secondo il « Guardian », la battaglia antinucleare dei socialdemocratici tedeschi in seno alla grande coalizione è per ora perduta. La riprenderanno? Intendono mettersi contro quella triade di uomini duri, che non hanno rinunziato a costruire, tra Est e Ovest, un ponte — come essi dicono — pacificamente armato?

Nessuna precipitazione nelle previsioni, naturalmente. Brandt ha dalla sua, se terrà duro, non solo la ripulsa americana a rafforzare la Germania con un atomo di guerra, ma il no chiaro e pulito di De Gaulle a mettere in comune con chiunque l'atomo francese. Brandt è dunque molto forte sul piano delle cose: ma è debole su quello dello schieramento politico, perchè si è legato a restare nella grossa coalizione sino alle elezioni del 1969, e niente gli garantisce, dopo, di non dover andare a Canossa, o di ripassare alla opposizione contro un governo, per il quale probabilmente incominceranno già a votare, senza pretendere alcun prezzo, i pochi liberali sopravvissuti e — forse — alcuni dei neonazisti.

Ancora: l'SPD potrebbe acquistare una forza nuova e non contrastabile, anche solo in un anno, riaffferrando la più stretta unità coi sindacati, con i quali oggi, invece, si trova in rassegnata giustapposizione. Su questo terreno tutti gli altri partiti sono destinati a fallire. Terzo: Brandt e Wehner potrebbero spingere così innanzi il gioco con la DDR (ma ci vorrebbe una spregiudicatezza da Enrico Quarto), da non temere più nessuno. Hélas, le socialdemocrazie hanno molte qualità, molto saper vivere, molto senso dell'opportunità. Gli manca la forza delle idee, il coraggio assoluto dei grandi rischi. E se, in una Nato più forte, la Germania Federale sarà più forte, Brandt corre il pericolo di giocarsi la sua « linea » di politica estera, che è a tutt'oggi, non c'è dubbio, il meglio pezzo dell'intera « grosse Koalition ».

La diagnosi cinese

La jattanza con la quale i cinesi affermano che la guerra americana verrà, e che essi sono pronti a combatterla e vincerla, lascia sempre perplessi. Per molti è motivo di scandalo, per altri segno di arretratezza, per moltissimi totale disinformazione.

E' vero tuttavia che, senza prospettive di guerra, il peso solo del Vietnam è già notevole per gli americani, in termini di dollari, di cattiva coscienza, di demoralizzazione intorno al Capo.

Ma a Pechino interessa anche di più che la guerra del Vietnam costituisca un aggravio sensibile anche per i sovietici: lo prevedono, anzi lo diagnosticano sin d'ora. Hanno del tutto torto?

No, secondo il giornale economico di Dusseldorf, lo « Handelsblatt ». Appesantito notevolmente il bilancio della Difesa e quello della « ricerca militare », la previsione sovietica d'incremento produttivo per il '67 è del 7,3 per cento: ma nel '66, fu dell'8,4. Si potrebbe dire: ma i cinesi, perchè non guardano nel loro piatto? E' vero; però, quando spiano nel piatto del vicino, sono meno miopi di quanto si vuol farci credere.

ALADINO ■

una magistratura contro una repubblica

Erich Eyck, magistrato germanico che aveva abbandonato carriera e patria per sottrarsi al nazismo, si diede in Inghilterra agli studi storici. Scrisse una trilogia, composta da opere su Bismarck, su Guglielmo II e sulla Repubblica di Weimar, che costituiscono una storia della Germania moderna. La parte dedicata alla Repubblica germanica giunge ora in Italia a dieci anni dalla pubblicazione. Nel tragico quadro della prima Repubblica Tedesca l'Eyck, da storico esperto anche come giurista, espone la politica giudiziaria praticata dai magistrati, rimasti nazionalisti e reazionari, e presenta nella Magistratura una delle forze che demolirono la onesta Repubblica di Weimar.

La corsa della Germania verso l'abisso si impersona in due figure: *Karl Hellferich ed Adolf Hitler.* Il primo, capo dei nazionalisti fin che non perì in un incidente ferroviario, non fu secondo ad Hitler nella frenesia e nell'odio, benchè gli fosse superiore per cultura e capacità amministrativa, e non avesse a sua scusante la rozza civiltà dell'imbianchino. La Magistratura era amica di Hellferich. Nel 1919 funzionava una Commissione d'inchiesta nominata dall'assemblea costituente e composta di parlamentari e di magistrati, per accertare le responsabilità delle sconfitte. Quando all'Hellferich, chiamato a deporre, pose una domanda il Commissario Cohn, deputato socialista ed israelita, l'Hellferich rifiutò di rispondere, appellandosi alla Costituzione e alla regola di procedura penale che stabilivano che i giudici dovevano essere imparziali. Il pretesto era risibile, perchè l'Hellferich era un testimone e non un imputato, e poichè la Commissione d'inchiesta non era una Commissione giudicante. Ma il Presidente della sottocommissione davanti alla quale avveniva la deposizione, presidente di un Tribunale regionale, anzichè valersi dei suoi poteri per richiamare il teste all'ordine, pretese che la Commissione votasse e si dimise quando la Commissione respinse l'eccezione. Aveva in quei tempi acquistato notevole prestigio il deputato del Centro cattolico Matthias Erzberger, che un uomo di Stato inglese aveva definito come dotato di autentico genio politico. L'Erzberger, modesto maestro elementare salito per doti naturali e per grandi capacità di studio e di operosità, aveva compiuto un gesto generoso.

La guerra « tradita ». Il 5 novembre 1918 il Comando Supremo germanico aveva fatto sapere al Governo che l'esercito sarebbe stato costretto a consegnarsi tutto prigioniero ai francesi, alzando bandiera bianca, se entro il giorno 9 non fosse stato firmato l'armistizio. L'8 novembre il Maresciallo francese Foch fece conoscere le condizioni di armistizio ed il 9 novembre abdicò l'imperatore Guglielmo II. Il Comandante in capo, Maresciallo Hindenburg disse che le condizioni dovevano essere accettate, ma, astutamente, si tenne lontano da Compiègne, il luogo dove fu firmato l'armistizio. Per sottrarre il suo paese a nuovi lutti ed a nuovi disastri, Erzberger, portato dagli eventi in primo piano, si assunse di firmare l'armistizio. In seguito una propaganda tanto sciocca quanto efficace,

HINDENBURG

HITLER

fece di Hindenburg il simbolo della patria e di Erzberger il responsabile della disfatta. Nella Repubblica di Weimar Hellferich ed Erzberger si trovarono di fronte. Erzberger, che era Ministro delle Finanze, querelò l'Hellferich per i velenosi attacchi di cui il capo nazionalista lo faceva oggetto. Ne derivò un interminabile processo nel quale il Pubblico Ministero solidarizzò apertamente con l'imputato ed il querelante fu sottoposto a improvvise richieste di deposizione sui più minuti particolari della sua passata, anche lontana, vita pubblica e privata, mentre all'imputato veniva concessa piena libertà di preparare le domande e di documentarsi. Alla fine l'imputato fu condannato alla risibile pena pecuniaria di 300 marchi (svalutati), mentre nella motivazione i giudici prospettavano la falsità delle deposizioni dell'Erzberger. Il giorno successivo alla pronuncia di tale sentenza, il 13 marzo 1921, una parte dell'esercito marciò su Berlino e occupò la capitale. Fu il cosidetto « putsch di Kapp », dal nome del funzionario ministeriale che i soldati ribelli nominarono Cancelliere. Il movimento fallì per la resistenza dei cassieri della Banca Nazionale, i quali rifiutarono di versare i fondi ai sedicenti nuovi ministri e per lo sciopero

generale, assoluto e totalitario, attuato dai lavoratori, anche su appello del Presidente della Repubblica, il socialista Ebert. Fu la prima attuazione storica, e fin qui la sola, dal mito soreliano dello sciopero generale, il quale paralizza tutto il corpo sociale ed abbatte di colpo il potere. Per nulla scoraggiati dal fallimento della restaurazione, i magistrati iniziarono contro Erzberger un procedimento per falsa testimonianza, e poichè nel frattempo gli uffici finanziari si erano lasciati derubare di documenti riservati, questi servirono per iniziare procedimento per evásione tributaria contro l'Erzberger.

Tutto finì nel nulla, perchè nulla vi era per condannare l'Erzberger, ma nel frattempo Erzberger si era discretamente tenuto fuori dal governo. L'assoluzione di Erzberger ne segnò la condanna a morte, poichè la Destra non lo voleva al potere. Già durante il processo contro Hellferich, il deputato cattolico era stato oggetto di un attentato da parte di uno studente liceale ventiduenne, l'allievo ufficiale in congedo Von Hirschfeld. Erzberger fu ferito, ma l'attentatore, comparso in Corte d'Assise, fu assolto dall'imputazione di tentato omicidio e dichiarato responsabile di lesioni, così che se la cavò con un anno e mezzo di carcere.

Si assolvono gli assassini. Con questi palesi inviti all'assassinio da parte della Magistratura, Erzberger fu abbattuto « come un animale braccato dai cacciatori », il 29 agosto 1921, mentre, in villeggiatura nella foresta Nera, compiva una passeggiata. I due assassini, due ufficiali in congedo, Schultz e Tillssen, fuggirono comodamente in Ungheria, la quale rifiutò l'estradizione. Delle molte persone implicate nel « putsch » di Kapp, soltanto tre comparvero davanti al Tribunale Supremo del Reich sotto l'accusa di alto tradimento ed erano il Presidente della polizia di Berlino, il Capo della Lega degli agricoltori ed un medico. Benchè il Procuratore generale ammettesse che il generale Ludendorff era stato informato dell'impresa e che l'aveva seguita con visibile interesse, questi non fu imputato. Dei tre pesciolini condotti sul banco degli imputati, il Presidente della polizia fu condannato a cinque anni di reclusione e gli altri due assolti. La condanna penale non impedì all'ex presidente della polizia di vincere contro lo Stato il processo davanti al Tribunale Supremo per il pagamento della pensione. Queste sentenze diedero il via agli assassini dei repubblicani, trecento in pochi anni, tra i quali il fatto più grave fu l'uccisione a Monaco del capo dei socialisti indipendenti, deputato al Landtag, Gareis, abbattuto a rivoltellate in strada.

Nel 1922 il solito Hellferich attaccò brutalmente al Parlamento il Ministro degli Esteri, Walther Rathenau, una singolare figura di ebreo innamorato del germanesimo, industriale che aveva reso grandi servizi durante la guerra, e che aveva il torto di patrocinare quella politica di ravvicinamento alle potenze dell'Intesa che poi un uomo di destra, Stresemann, doveva attuare. Un attentato preparato con estrema cura e grandi mezzi (dotazione di una automobile velocissima, di fucili mitragliatori e di bombe), eliminò il Ministro degli Esteri. Gli assassini erano

due venticinquenni: un ufficiale di marina in congedo ed un meccanico. Questa volta la polizia di Berlino era sotto il controllo del Ministro socialdemocratico Severing, uomo energico. La polizia riuscì ad identificare prontamente gli assassini anche perchè, per denaro, uno dei complici li aveva traditi. Essi vivevano comodamente in un castello. Nella sparatoria con la polizia uno fu ucciso, l'altro preferì il suicidio. A questi due individui, tra i quali, come da chiari segni emersi al processo esistevano rapporti d'omosessualità, Hitler innalzò un monumento. I promotori dell'attentato, tra i quali il figlio di un generale, furono assolti. Il ventunenne Techow figlio di un magistrato liberale e nipote di un eroe della Rivoluzione del 1848, il quale aveva guidato l'automobile degli assas- →

sini, comparve in giudizio davanti alla Corte superiore per la difesa della Repubblica di Lipsia e fu condannato, a quindici anni di lavori forzati, per un reato che comportava la pena di morte.

Dure condanne ai democratici. Dalla storia della Repubblica di Weimar ricaviamo ancora che il giornalista socialista Felix Fechenbach fu condannato dal Tribunale di Monaco ad undici anni di lavori forzati, come reo di tradimento, per avere reso pubblico un telegramma risalente a molti anni prima, probabilmente non più segreto, vale a dire per una contravvenzione di stampa da tempo prescritta. Per contro nei centocinquanta processi per diffamazione che il Presidente della Repubblica Ebert, il quale aveva salvato la Germania dal caos opponendosi con la forza all'estremismo di sinistra, si ebbero Tribunali, che, con il solito sistema delle assoluzioni o delle miti condanne ai giornalisti di destra, definivano il Presidente della Repubblica (due suoi figli erano caduti in guerra), come un traditore. Commenta l'Eyck che sarebbe portare nottole ad Atene discutere queste sentenze dopo la demolizione che ne hanno fatto i migliori giuristi tedeschi. Oggetto delle diffamazioni da parte della destra fu anche il Ministro Severing, reo di avere reso efficiente la polizia a Berlino. Ma quando egli querelò un giornalista nazionalista che lo accusava di fatti assolutamente inesistenti, il Tribunale di Eberfeld accettò l'infondatezza delle accuse, ma assolse l'offensore.

Nel 1924 Hitler tentò, con Ludendorff, come tutti sanno, di impadronirsi del potere a Monaco, ma fuggì davanti ai primi colpi di fuoco della polizia, mentre il Ludendorff si fece arrestare sul posto. Al processo, con lodi ed inchini, il Procuratore chiese la condanna di Ludendorff a due anni, ma il Tribunale assolse. Hitler fu condannato al minimo della pena, cinque anni di arresti in fortezza, ed i giudici ebbero cura di scrivere nella sentenza che dopo sei mesi era prevista, per il resto della pena, la condizionale. Dimenticarono invece che la legge faceva loro obbligo di decretare, come accessorio della condanna, la espulsione di Hitler dalla Germania, essendo egli cittadino austriaco. In tanta miseria una donna seppe dire la parola più nobile di tutta la storia della Germania moderna. Matilde Rathenau, la madre dell'ucciso, scrisse alla madre di Techow: « In un dolore indicibile porgo la mano a lei, la più disgraziata di tutte le donne. Dica a suo figlio che gli perdono in nome e nello spirito di colui che egli ha ucciso, così come Dio potrà perdonargli se egli confesserà tutto, sinceramente davanti alla giustizia terrestre e si pentirà davanti a quella divina. Se avesse conosciuto mio figlio, l'uomo più nobile della terra, egli avrebbe rivolto l'arma omicida contro se stesso piuttosto che contro di lui. Possano queste mie parole dare pace, signora, alla sua anima ». E perchè si sappia quanto possa un alito di generosità, sui tizzoni d'inferno, lo storico ci avverte che, secondo fonti degne di fede, il Techow, sinceramente pentito della sua azione, si allontanò dal nazionalismo. Arruolatosi nella Legione straniera francese si adoperò attivamente per aiutare ebrei vittime della persecuzione nazista. La morte di Rathenau aveva sollevato un'ondata di indignazione in tutta la Germania. Sotto le bandiere repubblicane sfilarono immense colonne di manifestanti, un milione a Berlino, mezzo milione a Monaco, e a Chemmitz, centinaia di migliaia in tutte le altre città.

Una tragica debolezza. Ma questo popolo fu sottratto alla democrazia e dovette irregimentarsi e combattere, disciplinatamente ed eroicamente, per la rovina della Germania. Si verificò la profezia di Hitler, al suo processo, che egli potè trasformare il comizio: « L'esercito che noi abbiamo costituito cresce sempre più rapidamente di giorno in giorno, di ora in ora. Proprio in questi giorni io nutro la superba speranza che verrà l'ora in cui queste schiere selvagge diventeranno battaglioni, i battaglioni reggimenti, i reggimenti divisioni ».

C'è dunque una Germania, degna di amore e di rispetto, che non fu responsabile della cupidità di dominio e degli orrori che sfigurarono la nostra civiltà. Come possono le masse, la gente comune, resistere alle distorsioni della giustizia? Essa dispensa il bene ed il male, è la coscienza di un popolo, che lentamente, giorno per giorno, essa plasma e crea. Gli elfi malefici che commisero il più grave ed il più impunito dei delitti, la sentenza disonesta, sono tra i maggiori responsabili dell'ondata criminale che sollevò la Germania.

L'Eyck spiega il fenomeno, non tanto con una deliberata avversione dei giudici alla Repubblica, quanto con l'unione spirituale di molti magistrati con i nemici di destra della Repubblica, basata su quello che essi chiamavano « il sentimento nazionale ». Tragica debolezza, commenta lo storico, per uno Stato Repubblicano, non poter fare affidamento sugli organi di giustizia.

MARIO BONESCHI ■

I VINI TIPICI SICILIANI

da dessert

che qualificano
un ambiente di classe

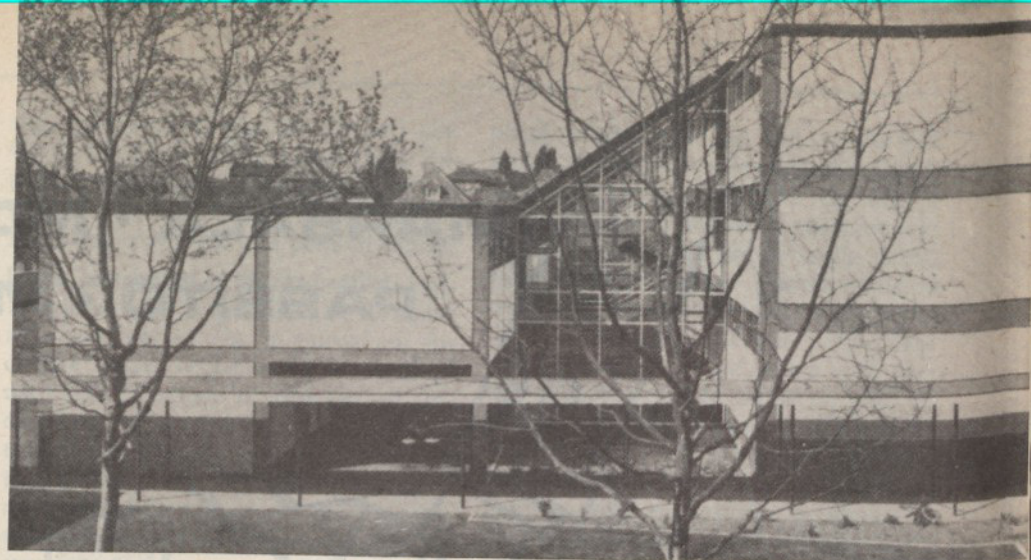
URBANISTICA

il prezzo dell'incoscienza

La scuola Humboldt a Offenbach

La D.O.G. (Deutsche Olympische Gesellschaft) ha formulato e sottoposto, nel 1960 alle autorità centrali e locali un memorandum inteso a sollevare il problema della carenza di impianti sportivi, proponendo un piano — il « Piano d'oro » — in base ad una realistica valutazione delle possibilità economiche e commisurando ad esse un'organica strutturazione degli impianti.

Si è calcolato che la spesa ascenda a 6,3 miliardi di marchi da utilizzare in un periodo di 15 anni, a carico del Governo Federale, per due decimi, dei Laender per 5 decimi, dei Comuni per tre decimi. Il « Piano d'Oro » nasce non da esigenze agonistiche ma da precise ragioni di natura sociale e culturale: « I danni biologici subiti dall'uomo per la crescente densità di popolazione e la progressiva meccanizzazione dei processi lavorativi — afferma l'introduzione del memorandum — sono riscontrabili solo dopo parecchio tempo. Come danni alla civilizzazione in genere, essi sono però evidenti già oggi in misura talmente preoccupante da porre davanti a nuove responsabilità tutti coloro che sono preposti allo sviluppo ed alla salvaguardia dei nostri comuni. La civilizzazione è sulla via di « immobilizzare » l'uomo. Una tempestiva progettazione e realizzazione di impianti ubicati vicino ai centri di abitazione ed alle scuole ed aperti quotidianamente a tutte le categorie ed età della popolazione, ma in particolare alla gioventù, sarà uno dei mezzi migliori per far fronte ai danni causati e per farli gradatamente sparire ».

Da queste premesse nasce una serie articolata di proposte per la creazione di campi da gioco e di impianti sportivi: per il campo da gioco dei bambini dai 3 ai 6 anni (« che dovrebbe diventare parte indivisibile di ogni fabbricato ») si prevede un'area di 0,5 mq pro capite nelle aree a costruzione intensiva, di 0,25 mq pro capite nelle aree a costruzione estensiva; il campo (superfice desiderabile 150 mq.) non deve trovarsi a distanza superiore ai 100 metri dall'abitazione. Il campo da gioco per i bambini dai 7 ai 12 anni dovrà garantire, parimenti, 0,5 mq pro capite, con superfici di 1.000 mq, a non più di 500 metri dall'abitazione. Un metro quadrato pro capite è riservato ai giovani dai 13 ai 17 anni, con campi di 5.400 mq. attrezzati e di 1.600 mq. di spazio accessorio, da situare possibilmente nelle aree degli edifici scolastici.

Per gli impianti sportivi in genere, per l'uso dell'intera popolazione — esclusi gli impianti speciali — il « Piano d'Oro » tedesco — indica una superficie di 3 mq pro capite all'aperto e di 0,1 mq. in palestra, nonchè una piscina coperta per ogni 30 mila abitanti e 0,1 mq di superficie d'acqua pro capite in piscine scoperte. Tutti gli impianti indicati, infine, sono da circondare con prati che li dividano nettamente dai centri industriali e di abitazione.

Impianti sportivi e programmazione. Questo « Piano d'oro » testimonia, evidentemente, di una maturata coscienza del problema che si pone ad una moderna società industrializzata e indica precise e razionali vie di soluzione. Quale sia la situazione, in questo campo, nel nostro Paese, è forse meglio tacere: basti pensare che l'Italia detiene il triste primato della mortalità infantile derivante da incidenti di traffico e che un'indagine condotta a Milano ci dà l'altro disonorevole primato delle malformazioni infantili dello scheletro derivanti da stasi prolungata. Nella capitale lombarda il 55% dei ragazzi non può esercitare alcuno sport, che risulterebbe ad essi dannoso, salvo il ricorso a speciali forme di ginnastica rieducativa.

Sono fenomeni di incoscienza sociale destinati ad essere pagati a durissimo prezzo, laddove lo sport si confonde con la domenicale « partita » e con l'esibizione divistica di calciatori pagati a palate di miliardi dal « mecenatismo » dei capitani d'industria, ma è anche il segno del disordine arrecato sul nostro territorio dalla brutale speculazione fondiaria, in mancanza di una pianificazione rivolta a fini sociali.

Il programma quinquennale di sviluppo, a suo modo, tenta di affrontare il problema, accennando alla necessità di creare nei prossimi cinque anni 1.000 campi da gioco in tutta Italia. Ma solo a Roma, considerato il suo probabile sviluppo, ne occorreranno fra cinque anni almeno tre o quattrocento di notevoli dimensioni e molto ben attrezzati ed efficienti; altrettanti nella zona intercomunale milanese e non meno nel territorio partenopeo. I mille centri del programma quinquennale, potrebbero, perciò, a mala pena coprire il fabbisogno dei soli bambini di questi tre agglomerati Ammesso che il programma si attui per la metà (sarebbe assurdo essere più ottimisti) possiamo sperare di disporre entro 5 anni di 500 o 600 campi attrezzati per i giovani (ma non si sa bene quale burocrazia potrà attuarli) di fronte ad un fabbisogno calcolabile dai sei ai dodici mila campi, a seconda della dimensione e della attrezzatura media da attribuire ad essi. Ed altri ne occorerebbero, ovviamente, per gli adulti, per gli anziani.

Il problema è dunque drammatico, come si è potuto constatare al « Convegno nazionale sulle attrezzature sportive », al quale partecipano tutti gli organismi per un verso o l'altro interessanti alla questione, dal CONI alla GESCAL, dall'ENAL alla Cassa per il Mezzogiorno, dai grandi Comuni all'ISES, dalle facoltà universitarie di architettura al Touring Club, ai ministeri dei LL.PP., del Turismo, della Pubblica Istruzione, ecc.

Una riforma di struttura. Il convegno, coordinato dall'In/Arch, è in corso da qualche mese, anche perchè,

Periferia milanese

agli esordi, è palesemente emerso che per molti dei rappresentanti il problema posto allo studio era tabula rasa e che bisognava, anzitutto, trovare un denominatore comune di linguaggio.

Sono nate così tre commissioni di studio, la prima che si occupa della attività sportiva a vari livelli, per giungere al livello operativo; la seconda che esamina la situazione di fatto alla luce del programma quinquennale; la terza che affronta il tema più pesante delle strutture giuridiche attraverso le quali un piano organico possa trovare realizzazione.

E' la soluzione di questo terzo tema che, ponendo il problema sul terreno urbanistico vero e proprio condiziona la riuscita di un programma per le attrezzature sportive, ma è, palesemente condizionato dall'esistenza o meno di una volontà politica che dovrà esprimersi nel più ampio quadro della nuova legge urbanistica.

La relazione che in proposito ne fanno Mario Ghio, Mario Pacelli e Mario Salsano afferma: « Considerato che gli stanziamenti disposti dal piano, sia quelli specifici, sia quelli del capitolo « Lavori Pubblici », sono legati ad una politica di programmazione non solo economica, ma anche urbanistica e territoriale, il problema degli impianti sportivi è stato inquadrato in quello più vasto della pianificazione territoriale, essendo l'impianto sportivo un modo d'uso del suolo ». Esaminate alcune esperienze straniere di normazione dell'intervento sul territorio che presentano peculiare interesse in quanto possono assumersi come tipiche (decentramento, centralizzazione, sistema misto), si è elaborato un quadro di riferimento giuridico-amministrativo applicabile, nei tempi lunghi, nell'ordinamento italiano. « Criterio informatore è stato quello di non considerare gli impianti sportivi come un fenomeno a se stante, ma invece come un elemento che, con altri, concorre alla formazione dello strumento che consideriamo e proponiamo come il migliore per la strutturazione dello spazio in funzione di quello che può definirsi genericamente tempo libero: il sistema, cioè, del " Parco Pubblico Polivalente ". Per i tempi brevi si è invece ritenuto necessario proporre uno schema legislativo, di immediata attuazione, che coerentemente ai principi elaborati per i tempi lunghi, permetta di costituire, con gli strumenti normativi attualmente a disposizione, (legge " 167 ") i primi sistemi di Parchi Pubblici Polivalenti »«

Nel quadro di riferimento giuridico amministrativo si afferma che « la localizzazione spaziale e dimensionale degli impianti sportivi deve essere prestabilita in sede di pianificazione urbanistica territoriale », tenendo conto delle tre scale di pianificazione nazionale, regionale e subregionale.

Per quanto riguarda la tipologia degli impianti, sono previsti: 1° impianti di base; 2° impianti usati da chi ha una particolare preparazione sportiva o intenda acquisirla, una parte dei quali da attrezzare per lo spettacolo. La realizzazione degli impianti va attribuita agli organi rappresentativi delle comunità al servizio delle quali gli impianti stessi sono predisposti: la Regione per gli impianti di interesse regionale, i Comuni e i loro consorzi, gli organismi tecnici specializzati per gli impianti sportivi destinati all'agonismo.

Come si vede il programma proposto ci riporta all'ormai vecchio discorso sulla ristrutturazione amministrativa, giuridica e territoriale che dovrebbe nascere dagli effetti concomitanti dell'ordinamento regionale, della programmazione, di una nuova legislazione urbanistica. E' questo il passaggio obbligato di ogni riforma settoriale, perchè è in quelle riforme di strutture che si fa o non si fa un'Italia più moderna, ma anche più democratica.

MARIO DEZMANN ■

Per ragioni di spazio, la preannunciata pubblicazione dell'articolo di Ernesto Rossi su « Salvemini: mio maestro ed amico » è rinviata al prossimo numero.